

Conferenza nazionale a Roma

Oggi il primo appuntamento nazionale con gli operatori e gli amministratori locali. Enrico Letta illustra le proposte della Margherita per affrontare la crisi del settore.



Allargamento, domani la firma

In attesa della firma ad Atene dei trattati di adesione all'Ue da parte dei 10 futuri paesi membri, ieri i ministri degli esteri europei hanno affrontato il nodo della ricostruzione in Iraq.

Al voto sui soldati italiani in Iraq

Oggi il ministro Frattini prima al senato e poi alla camera. Il governo vuole un voto che legittimi una missione militare italiana. Ma restano troppe le ambiguità e le reticenze.

Ascolti ai minimi storici

Radiouno perde il primato, in un anno gli ascolti sono scesi del 20 per cento. Per la prima volta una radio privata supera l'ammiraglia Rai. Ecco cosa sta succedendo in via Asiago.

EUROPA



MARTEDÌ 15 APRILE 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N°49 • € 1,00

Devolution, una farsa pericolosa

ANTONIO MACCANICO

Tutti sanno che quella che si è recitata ieri alla camera, su un tema costituzionale di eccezionale rilievo e di decisiva importanza nel nostro ordinamento, nientemeno per la forma di stato della nostra repubblica, è stata una vera farsa. Si sa, infatti, che il governo ha predisposto un disegno di legge costituzionale di revisione complessiva del titolo V della Costituzione, che dovrebbe superare, inglobare l'iniziativa legislativa sulla cosiddetta *devolution*. Giravano da tempo testi organici, che venivano sistematicamente smentiti, uno dopo l'altro. Ma nell'ultimo consiglio dei ministri un testo di questo tipo ha iniziato il suo iter. Ma se è così, perché l'assemblea si è dovuta trasformare in camera legislativa virtuale, da videogiochi costituzionali? Perché approvare un testo che si sa che sarà abbandonato?

Nel corso della scorsa legislatura l'Italia ha fatto un grande passo in avanti nell'assestamento su basi di forte autonomia, di federalismo, del nostro tormentato ordinamento politico-amministrativo.

Bene, quel grande passo in avanti, sancito da un referendum popolare, deve essere vanificato. Il paese deve sapere che tutto è di nuovo in discussione; che è necessaria la *devolution*.

È necessario che si sappia che lo sforzo fatto in due commissioni bicamerali, culminato nella passata legislatura, di edificare un sistema a forti autonomie, federale, che non indebolisse, ma rafforzasse la repubblica "una e indivisibile", che assicurasse la difesa dei principi di uguaglianza tra i cittadini e non facesse venire meno l'irrinunciabile obbiettivo dell'unificazione economica del paese è stato vano; che l'idea di un federalismo "cooperativo e solidale" deve essere accantonata e sostituita dall'idea di un non meglio definito "federalismo competitivo" o "duale", antimerita della dissoluzione nazionale.

Per raggiungere questo obbiettivo non era necessaria una iniziativa sofisticata e ingegnosa. Bastava un testo grossolano, ambiguo e criptico, che servisse da sasso da scagliare nell'ingragnaggio del nuovo sistema.

Competenze esclusive sull'istruzione, la sanità, la polizia locale. V'è una particolare voluttà nell'uso della parola "esclusiva" che è ritenuta idonea a indicare ciò che divide, ciò che separa. Anche nel nuovo testo se ne fa molto uso, proprio quando l'esperienza costituzionale dimostra che ormai di competenze esclusive ve ne sono ben poche, mentre si costruisce l'Unione europea, la sovranità si assesta su vari livelli, si esprime per vie modulari e flessibili.

Credo che il nuovo testo punti anche ad eliminare "le competenze concorrenti" sostituendo l'espressione "principi fondamentali", che spettano allo stato, con l'altra "norme generali". Si tratta di una pericolosa illusione: il contenzioso che si crede di ridurre forse si accrescerà. E le separazioni nette creeranno un ostacolo in più a quel metodo della concertazione istituzionale che è l'unico strumento di efficienza e di efficacia nelle politiche pubbliche e nell'azione amministrativa dei nostri tempi di incomprimibile poliarchia. Ma di tutto ciò torneremo a discutere.

Il dovere dell'opposizione oggi è un altro. Denunciare il tentativo di umiliare e degradare il parlamento solo perché la maggioranza ha il suo Shylock che ha chiesto la sua libra di carne istituzionale.

Damasco nel mirino dei falchi Usa. Ma Londra frena

E ora guerra alla Siria. Per adesso solo parole: le stesse usate con l'Iraq

L'amministrazione Bush è convinta che i gerarchi iracheni abbiano trovato rifugio nella vicina Siria. E adesso fa la voce grossa con Damasco, proprio come fece con Bagdad. Così mentre i marines americani stanno cercando di aggiudicarsi il controllo di Tikrit, l'unica città irachena non interamente in mano alle forze della coalizione, l'amministrazione Bush sembra avere identificato il nuovo nemico: la Siria. Gli Stati Uniti stanno valutando possibili misure diplomatiche o economiche contro Damasco, sospettata da Washington di sviluppare armi chimiche.

Lo ha annunciato ieri il segretario di stato Usa Colin Powell, mentre il segretario della difesa Donald Rumsfeld ha accusato il paese arabo di aver fatto test che coinvolgono armi di distruzione di massa negli ultimi 12 o 15 mesi e di aver permesso ad alcuni capi iracheni di entrare in territorio siriano. «Alla luce di questa nuova situazione - ha detto Powell - Damasco dovrà riconsiderare le sue azioni e il suo comportamento, non solo in merito a coloro che trovano rifugio in Siria e alle armi di distruzione di massa, ma soprattutto riguardo all'appoggio all'attività terroristica». La Gran Bretagna tenta

di mediare: ieri il vice ministro degli esteri Mike O'Brien si è incontrato col presidente siriano Bashar Assad, e Jack Straw, capo della diplomazia britannica, anche lui in missione diplomatica nel Golfo Persico, ha assicurato che Damasco non è il «prossimo bersaglio» della coalizione. E da Londra, parlando dalla Camera dei Comuni, il premier Tony Blair ha aggiunto: «Non ci sono piani per invadere la Siria».

Damasco, per ora, reagisce con smentite non prive di una certa ironia provocatoria. «Se gli americani vogliono venire in Siria per controllare l'esistenza di armi chimiche saranno i benvenuti. Però dovranno controllare anche l'armamento di Israele». E proprio da Israele giunge l'appoggio agli Stati Uniti. «Chiediamo a Damasco lo smantellamento della struttura terroristica degli Hezbollah, che dal confine siriano minacciano obiettivi in Israele».

Da varie parti - e sembra un copione già visto - giungono appelli alla moderazione. Il ministro degli esteri francese Dominique de Villepin e quello tedesco Joshcka Fischer hanno entrambi raccomandato cautela. La Turchia ha espresso preoccupazioni per il possibile allargamento del conflitto.

ALLE PAGINE 2 E 3



Dove il figlio è morto. L'attivista pacifista Ralf Cohen mostra ad Anthony e a Jocelyn Hurndall, in-

glesidi di Manchester, il luogo dove il loro figlio ventunenne Thomas è stato ucciso dagli israeliani l'11 aprile. Sta-

va proteggendo dei bambini. Quelle di Sharon sulla pace coi palestinesi sono ancora parole senza fatti. (Ap)

ROBIN Fidel

Quattro giorni fa Fidel Ca-

stro ha fatto fucilare tre dir-

rottatori di un traghetto. Og-

gi Diliberto, dei comunisti

italiani, chiude a Roma un

bel dibattito di solidarietà col

governo cubano. Dove si fir-

mava per quella proposta di

andare riformisti coi riform-

misti, massimalisti coi mas-

simalisti eccetera eccetera?

Completata la mappa del genoma umano. Ma gli italiani...

Manca il gene della felicità

tanto conoscere la sequenza del cromosoma 20, quindi una piccola parte dei risultati ottenuti, ha consentito in questi anni magnifiche accelerazioni della ricerca su malattie come il diabete, la leucemia e l'eczema pediatrico».

Molto bene. Più modestamente - ma è solo apparenza - gli italiani si sono ritagliati un incarico particolare: gli altri scoprono la mappa del genoma umano, noi puntiamo al 100% di quella dello scimpanzè. Nient'affatto un lavoro di serie B, spiegava ieri un professore di Tor Vergata: tra le pochissime differenze che ci sono tra lo scimpanzè e l'uomo, c'è che loro non prendono l'Aids. Paragonando le due mappe genetiche, quando saranno complete entrambe, scopriremo il perché di questa ingiustizia.

Fin qui le grandi e buone notizie dal mondo della scienza, che per un giorno prendono il posto delle miserie dei nostri poveri ricercatori che combattono con Letizia Moratti. Di ieri è però anche una notizia medico-scientifica "minore": l'ennesimo

rapporto sulla salute degli italiani negli ultimi decenni, anzi nell'ultimo secolo. Da cui si evince, in sequenza: a) i maschi italiani vivono in media 75 anni, contro i 43 di un secolo fa; b) sono in media più alti di 12 centimetri rispetto a un secolo fa; c) fumano sempre di meno, nel senso che nel 1983 fumavano 45,6 uomini italiani su cento, e nel 2000 "soltanto" 31,5.

Manca l'ultimo elemento dello *screening* sanitario del maschio italiano. Eccolo qui: è infelice come un cane (neanche come uno scimpanzè, e si è visto il motivo). La vita più lunga, la salute migliora e smettere di fumare non lo salva dalla depressione, sicché quattro tentativi di suicidio su cinque, in Italia, sono commessi da uomini.

Dato che coi finanziamenti della Moratti non ce la faremo mai, si può solo sperare nel Wellcome Trust Sanger Institute: metta qualche ragazzo a lavorare sulla tristezza di noialtri. Se otterrà risultati, acceteremo di farli annunciare da Berlusconi. (s. me.)

HIC&NUNC

IRAQ/1

Bagdad in cerca di legalità, ancora allarme kamikaze

Si cerca di ritrovare un ordine nella capitale irachena. Ma continuano saccheggi, scontri e mancano i servizi pubblici essenziali. E c'è paura per possibili attacchi kamikaze. Sono iniziati pattugliamenti congiunti tra marines e le ricostituite forze di polizia irachene. Più di duemila agenti sono tornati in servizio. Ogni quartiere è stato affidato a un ufficiale e a una pattuglia di soldati.

IRAQ/2

Blair: le forze di Saddam si sono disintegrate

In un discorso al parlamento inglese, il premier britannico ha detto che «in tutto l'Iraq le forze di Saddam sono crollate. La maggior parte di coloro che rimangono a combattere, soprattutto a Bagdad, sono forze irregolari straniere». La capitale non è ancora sotto il controllo totale.

IRAQ/3

Egitto e Giordania chiedono il ritiro delle forze straniere

Al termine dei colloqui al Cairo tra il presidente egiziano Hosni Mubarak e il re Abdallah, il ministro degli esteri egiziano, Ahmed Maher, ha affermato che entrambi i paesi chiedono il ritiro delle truppe straniere dall'Iraq e la formazione di un «governo iracheno rappresentativo».

IRAQ/4

Intellettuali in esilio

con la bandiera arcobaleno

Un gruppo di intellettuali iracheni, la maggior parte dei quali in esilio da decenni, ha deciso di adottare la bandiera della pace italiana completata dalla scritta Iraq in arabo, quale simbolo di un paese libero dopo 34 anni di regime e di una maggioranza che «rifiuta la dittatura ma anche la pacificazione straniera».

POLMONITE

Il virus killer

continua a fare paura

Sempre alta la tensione sulla Sars: 106 nuovi casi in Cina, 1418 le infezioni, 64 i morti. L'Oms segnala che fino al 9 aprile sono 2722 i casi registrati nel mondo (tre in Italia).

Chiuso in redazione alle 20,30

martedì 15 aprile 2003

Nord Corea: Mosca elogia Bush

■ «Noi accogliamo favorevolmente questo cambiamento di tono», ha dichiarato il vice-ministro degli esteri russo Alexander Losyukov, commentando le parole con cui George Bush aveva sottolineato i «buoni progressi» nelle relazioni di Washington con Pyongyang, riferendosi alla disponibilità nordcoreana a contatti multi-laterali.

Afghanistan, tornano i talebani

■ Un funzionario del governo afgano ha accusato il Pakistan di fomentare il ritorno dei Talebani e di essere implicato nell'uccisione di due parenti del governatore della provincia di Kandahar «Senza il sostegno del Pakistan, i talebani non sarebbero stati in grado di farlo», ha detto il portavoce del governatore.

La Russia e il debito iracheno

■ La Russia è pronta a *ristrutturare* il debito di circa 8 miliardi di dollari contratto dall'Iraq, in cambio della partecipazione alla ricostruzione del Paese, in particolare con la ripresa di importanti progetti di aziende russe in territorio iracheno, soprattutto per quanto riguarda i contratti nel settore petrolifero ed energetico.

A Nassiriya il “Nuovo Iraq”

■ I piani per un'amministrazione post-guerra in Iraq, a guida americana, saranno al centro oggi di un incontro a Nassiriya tra ufficiali statunitensi, guidati dall'ex generale Jay Garner, capo in pectore dell'amministrazione provvisoria, e le diverse fazioni che rappresentano l'opposizione al dissolto regime di Saddam Hussein.

✎ **America oggi** ✎
**“Veni vidi vici”.
 Entrai,
 acquistai, pagai**

RITA CIRESI*
 TAMPA, FLORIDA

Dalla prima volta che mi è capitato di sentire usare il latino in chiesa, non sono mai riuscita a imparare a pronunciare nessuna parola in questa lingua morta. A parte “*Dominus vobiscum*”. Quando giocavo al “Re della collina” con le mie sorelline, non riuscivo a fare la “v” giusta per gridare, da conquistatrice, “*Veni, vidi, vici!*”. Quando leggevo i motti “da tanti, uno” e “un nuovo ordine dei tempi” stampati sulle monete e sulle banconote americane, lo pronunciavo “*I pluribus unum*, invece di “*E pluribus unum*, e “*Ne-vus*” invece di “*Novus ordo seculorum*”.

Nota bene (in italiano nel testo, ndt): il fatto che la valuta americana rechi ancora parole in latino mi diverte. Mi sembra di camminare per la città con un pezzettino di Cicerone e un frammento di cultura marziale antico romana nella mia borsetta. Guadagnare soldi e spenderli è una cosa seria, così cerco di avere un approccio abbastanza sobrio nei confronti del poco che mi ritrovo nel portafogli. Eppure, solo a guardare quelle banconote verdi mi fa sentire *non compos mentis* - non di mente sana - come se mi fossi scolata una bottiglia di vino ricavato da un'uva particolarmente alcolica. E così mi viene voglia di spendere, spendere, spendere!

Oggi, per esempio, ho acquistato troppi capi d'abbigliamento di cui non avevo alcuna necessità. Quando allungavo la mano nella borsetta - estraendone una carta di credito immacolata, per contrasto con una mazzetta di denaro sporco - mi è tornata in mente l'immagine di quegli antichi romani che s'ingozzavano fino a vomitare. So molto bene che il mio stoico eroe, Marco Aurelio, non apprezzerrebbe affatto l'acquisto del mio nuovo vestito ricoperto di perline, con le cinghie a spaghetto (anche se sono riuscita a strappare un 75% di sconto). So molto bene che tutti i cittadini dell'Impero romano non sarebbero riusciti a nascondere il fatto che mi stavo semplicemente comprando un vestito da sgualdrinella con la mia carta Visa, mentre appena fuori dal negozio c'era un tizio che mendicava un dollaro per comprarsi qualcosa da mangiare.

Le mie spese sembrano sempre più frivole, tenendo conto del fatto che oggi è il 15 aprile, termine ultimo per il pagamento delle tasse federali sul reddito. Ho già versato una buona parte del mio stipendio all'ufficio delle imposte, ma quando andrò a fare una visita al mio commercialista dovrò firmare un altro grosso assegno. Quest'anno pagare le tasse mi pesa particolarmente. Non mi piace il modo in cui i miei dollari vengono spesi. Non voglio contribuire a pagare le bombe “abbatti bunker”. Piuttosto, darei più volentieri il mio pugno di dollari al tizio affamato fuori dalla porta! No, siamo onesti: voglio comprarmi un altro vestitino di perline da sgualdrina!

Nel suo divertentissimo libro dal titolo Latino per ogni occasione (*titolo originale*: Latin for All Occasions, *ndt*) lo scrittore Henry Beard ci offre un «tutto quello che avete bisogno di dire in latino fluente» alla vostra banca, al vostro adolescente molesto, al distributore automatico, e al vostro agente delle tasse. Sto già facendo pratica con le frasi latine suggerite da Beard per rivolgersi al commercialista: *Ubi signo?* Traduzione: dove devo firmare? Interpretazione: c'è un cartellino con un prezzo un po' troppo alto attaccato a quel famoso motto “*Dulce et decorum est pro patria mori*” (celebre motto scritto da Orazio e ripreso dai versi del poeta inglese di guerra Wilfred Owen, *ndt*). Che significa: quanto è dolce e appropriato morire per la patria. E tutto il resto.

**scrittrice americana
 (Traduzione di Stefano Pitrelli)*

La “mappa” verso la pace. Sharon apre i giochi, Abu Mazen ancora sotto tutela

NICOLA INNOCENTI

La colpa di Bashar Assad, agli occhi degli americani, è quella di essere in possesso di armi chimiche e di aver dato ospitalità a qualche asso, dama o cavallo del mazzo di carte che da qualche giorno i marines usano per stilare la lista dei *most wanted* iracheni. Secondo gli israeliani, lo ha ricordato ieri il ministro della difesa Shaul Mofaz, è di aiutare un altro tipo di terrorismo, quello di matrice sciita e palestinese. Che i primi puntino il dito contro i rapporti tra Damasco e gli uomini di Saddam, e i secondi contro Hezbollah e Hamas, è un particolare che dice molte cose. La guerra in Iraq potrà essere finita o quasi, quel che è certo, però, è che come primo effetto politico ha riaperto i giochi nella madre di tutte le tensioni medio-orientali, il conflitto arabo-israeliano. L'avvertimento di Mofaz è stato quantomai chiaro: «Abbiamo una lunga lista di questioni che pensiamo di esigere dai siriani, e la cosa migliore è farlo attraverso gli americani. Bisogna rimuovere la minaccia degli Hezbollah nel Libano meridionale e disarmarli».

Particolare interessante, Mofaz ha parlato attraverso un quotidiano, il *Maariv*, in un'intervista che sembra fatta apposta per precisare e chiarire dopo quella rilasciata due giorni fa da Ariel Sharon a *Haaretz*. Il falco del Likud, nella conversazione, ha pronunciato una frase che ha fatto drizzare le orecchie a molti protagonisti della partita

mediorientale. «Ci sono questioni sulle quali siamo disposti a fare importanti passi in avanti», ha detto, per aggiungere immediatamente dopo un potenzialmente esplosivo «sono disposto a considerare il ritiro dai territori» e il congelamento della politica degli insediamenti. Sia l'una intervista sia l'altra sono conseguenza diretta dell'annuncio da parte dell'amministrazione americana che sta avvicinandosi il momento di varare la *roadmap*, lo scadenziario messo a punto dal *quartetto* Usa, Ue, Onu e Russia che potrebbe portare alla creazione di uno stato palestinese entro il 2005.

A molti osservatori è subito venuto in mente quando Bush padre, chiuso il conto con Saddam nel '91, dette avvio alla Conferenza di Madrid con lo scopo dichiarato di chiudere la questione palestinese. In effetti la successione degli eventi è simile. Simile è anche il dilemma che ora si pone alla *leadership* israeliana, chiamata a decidere tra una svolta epocale e una nuova chiusura. Anche perché la nomina di Mahmmoud Abbas *alias* Abu Mazen alla poltrona di premier palestinese toglie, almeno teoricamente, agli israeliani il principale argomento usato negli ultimi tempi per bloccare il dialogo, e cioè che Yasser Arafat è un leader troppo sbilanciato e troppo debole per costituire un interlocutore affidabile. Israele non è nell'angolo, ma la caduta di Bagdad ha messo in moto un meccanismo che deve essere gestito con grande cura, se non si vuole che dalla sconfitta di Saddam scaturiscano effetti indesiderati paragonabili a veri e propri danni collaterali. Con un tempismo difficile da ignorare, poche ore dopo l'an-

nuncio di Bush sulla *roadmap*, l'8 aprile, Gaza è stata oggetto dell'incursione di un caccia israeliano che ha colpito un'automobile carica di presunti terroristi nel pieno del traffico cittadino. Sette i morti e quaranta i feriti, che ora pesano già come un macigno sulla possibile ripresa del dialogo. Abu Mazen, infatti, è convinto che l'unica via alla pace passi per la proclamazione di una tregua da parte dei palestinesi. Solo così, si sgola a dire nei suoi colloqui con le varie componenti del mondo palestinese, si possono creare le condizioni per costringere Israele al ritiro dalla Cisgiordania. Ma dopo gli ultimi fatti di Gaza Hamas ha chiamato nuovamente i suoi alla resistenza, e alla lotta contro gli americani invasori dell'Iraq.

Problemi che s'intersecano con la sorda lotta di potere in corso a Gaza, ora che Arafat sembra meno in grado di mantenere la presa sul potere. L'Autorità nazionale palestinese, in queste ore, è teatro di un braccio di ferro tra quanti, come il neopremier, vorrebbero che il ministero degli interni fosse affidato a Mohamed Dahlan, già responsabile della sicurezza a Gaza e uomo non inviso a Usa e Israele. La vecchia guardia di Al Fatah, però, preme per mantenere Hani al Hassan, fedele ad Arafat e poco amico di Abu Mazen. Se ci sarà il cambio della guardia, difficilmente sarà indolore.

Hamas ha fatto sapere, inoltre, che la precondizione per ogni futuro passo è l'immediato ritiro israeliano dalle città palestinesi occupate. Gli israeliani, per il momento, hanno risposto con le armi della trattativa. Anzi, hanno canonicamen-

Il New York Times denuncia l’”albero della cuccagna” della ricostruzione e i disinvolti affari di Dick Cheney

Sette miliardi di dollari, il conto che una sola impresa americana po-

trebbe trovarsi ad incassare tra alcuni mesi, finita l'opera di bonifica

dei campi petroliferi iracheni. Una ditta che dal 1995 al 2000 aveva,

come amministratore, l'attuale vicepresidente degli Usa Dick Cheney

Scrive il *New York Times*: «L'invasione e la ricostruzione dell'Iraq costeranno ai contribuenti americani 100 miliardi di dollari. Ma per alcune aziende fortunate, l'Iraq si sta rivelando un albero della cuccagna se è vero che l'amministrazione ha già iniziato a distribuire contratti ad aziende collegate con il potere come la Haliburton. Questo - sostiene ancora l'editoriale del *Nyt*, appare come un tipico caso di bieco favoritismo e nega alla base il tentativo dell'amministrazione Bush di dipingere la guerra come una campagna per il disarmo e la democrazia senza fini di lucro». Il giornale newyorkese allude evidentemente ai sette miliardi di dollari, l'equivalente della finanziaria di un paese del G7, il bilancio di una de-

cina di paesi in via di sviluppo: il con- to che una sola impresa americana potrebbe trovarsi ad incassare tra alcuni mesi, finita l'opera di bonifica e riassestamento dei campi petroliferi iracheni. Una ditta che dal 1995 al 2000 aveva, come amministratore, l'attuale vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney.

La storia era nota da diverse settimane, ma le dimensioni della transazione sono state rese note solo dopo la pubblicazione di una lettera scritta da un tenente colonnello ad un deputato democratico. Quest'ultimo è Henry Waxman, certo non un elemento di prima fila nel suo partito, ma uno che ha avuto la prontezza di riflessi di mettersi ad investigare sul turbinio di contratti e di appalti a

chiamata privata che ruota attorno alla guerra ed alla ricostruzione dell'Iraq. Il tenente colonnello si chiama Robert Flowers, impegnato non sui campi polverosi del Kurdistan ma lungo gli asettici corridoi del Pentagono. Un burocrate in divisa, insomma, che burocraticamente ha risposto ad una lettera di Waxman del 26 marzo scorso riferendo che l'Haliburton, tramite la consociata Kellog Brown & Root Services, ha ottenuto da tempo un contratto valido due anni. Finalità: spegnere i pozzi petroliferi eventualmente dati alle fiamme da Saddam, rivalutare il potenziale petrolifero di tutto l'Iraq e “provvedere a tutti quei servizi necessari a sostenere la missione nel breve termine”. Prezzo stimato: imprevedibile, ma secondo l'accordo potrebbe arrivare, per l'appunto, a sette miliardi di dollari. È tanto? È quanto si stima possa servire «nel peggiore dei casi», ha scritto Flowers precisando che si tratta di un accordo che non è passato per un'asta pubblica, ma che rientra «nelle restrizioni a riguardo previste dal-

la legge». In effetti è tanto: è esattamente il decuplo di quanto nel 1991 venne speso per rimettere in funzione, in nove mesi, i pozzi del Kuwait.

Ora, la differenza è che oggi di pozzi in fiamme non ce n'è nemmeno uno. L'Haliburton però non deve occuparsi solo di questo, perché ha 24 mesi di tempo per studiare le mappe, perforare, riassettare gli impianti di un paese che potrebbe produrre entro cinque anni 3,8 milioni di barili di greggio al giorno. Se il diavolo di solito sta nei dettagli, questa volta si nasconde nella mancanza di particolari. Quello che lascia perplessi, ha commentato Ed Porter, *dell'American Petroleum Institute*, è la mancanza di termini precisi: «non ho mai visto un contratto vago come questo».

Anche per questo la portavoce dell'impresa, Wendy Hall, ha avuto gioco facile nel dire che di soldi in ballo ce ne sono molti di meno, e che l'Haliburton ha ottenuto sì un certo numero di appalti, ma per una cifra molto inferiore. Al massimo si tratta di una cinquantina di milioni di dol-

lari stanziati dall' *Usaid*, l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale, cioè l'ente del governo americano preposto alla ricostruzione irachena. La ditta, ha spiegato la Hall, lavorerà «in un periodo interinale, fino a quando il genio dell'Esercito non avrà elaborato una serie di contratti aggiuntivi per la messa a punto di un ampio spettro di servizi richiesti per la totale attuazione del progetto».

È dal primo giorno della guerra che l'Usaid sta passando al vaglio centinaia di appalti da assegnare al di fuori della normale normativa. Tra le ditte concorrenti, ha scoperto un collega di Waxman, John Dingell, la stessa Haliburton e la Bechtel, un colosso dell'edilizia che si candida alla ricostruzione delle infrastrutture irachene. Non è ancora chiaro cosa abbia vinto, ma la Bechtel, che i suoi portavoce definiscono «una delle imprese più serie del campo», ha contribuito per 1,3 milioni di dollari alle campagne elettorali americane tra il 1992 ed il 2000.

(Nic. I.)

Il superministro dell'economia deciso a portare fino in fondo l'Agenda 2010. Cambierà la rete di protezione sociale

Wolfgang Clement, il tosto “centravanti” del cancelliere

CLAUDIO BONVECCHIO
 BERLINO

Gerhard Schroeder intende portare a buon fine, prima dell'estate gran parte delle riforme contenute nel documento programmatico *Agenda 2010*, presentato il 14 marzo scorso al Bundestag. 24 dei 30 progetti di riforma avrebbero già trovato il consenso delle parti in causa e sarebbero pronti per essere tradotti in altrettante proposte di legge. Per i restanti sei progetti invece le riforme sono ancora in alto mare. «Ma noi faremo di tutto - ha detto il Cancelliere - puntando sugli stessi tempi anche per gli altri progetti».

Per far questo Schroeder conta sulle ben note capacità di mediazione tra le parti sociali del superministro Wolfgang Clement, da lui chiamato il *Frontmann* socialdemocratico, cioè l'attaccante. Al quale il cancelliere aveva affidato nel formare

il suo secondo governo - non a caso - la guida congiunta del dicastero federale dell'economia e di quello del lavoro. E un primo successo Clement l'ha già ottenuto convincendo la forte ala sinistra sindacale del gruppo parlamentare socialdemocratico nel *Bundestag* a schierarsi a favore dell'intera *Agenda 2010*. Sostenuto questa volta dallo stesso capogruppo Franz Müntefering, che ha richiamato all'ordine tutti coloro i quali fossero ancora indecisi sulla politica delle riforme. Al Superministro sono pervenuti inoltre segnali positivi da parte dei partiti all'opposizione Cdu/Csu. I quali gli hanno fatto capire che sarebbero buone le loro intenzioni di far passare le stesse leggi sui progetti anche nel *Bundesrat*. Dove i due partiti gemelli detengono la maggioranza.

Se per un verso Clement è riuscito a portare più o meno dalla sua parte i parlamentari socialdemocratici anche dell'ala sinistra, per un altro verso ha ancora molto da mediare con alcuni social-

democratici tradizionalisti, con parte dei verdi e soprattutto con i dirigenti sindacali.

C'è da dire che negli ultimi tempi il grande sindacato tedesco tende verso una funzione per vari aspetti politica, che mira a mete ben più ampie rispetto alle tradizionali rivendicazioni sindacali. Nel senso che lo stesso sindacato sarebbe propenso ad avocare a sé la funzione di una generale rappresentanza - come fosse un partito - degli interessi delle categorie lavoratrici. Per cui il Superministro teme che sia ancor meno facile portare - se queste sono le tendenze - a miti consigli il sindacato. Tuttavia non dispera e cerca di sfoderare argomenti diversamente convincenti. Ricordando che: «Noi dobbiamo dire addio alla politica, che fonda le sue radici nell'epoca industriale». E invitando tutti a riflettere sul fatto che l'*Agenda 2010* viene ad assumere per la Spd lo stesso significato della svolta storica del '59 con il *Godesberger Programm*, che segnò l'abbandono della lotta di classe.

Clement sostiene che senza le grandi riforme sociali la Germania diventa un museo. Vite per vite, va messo mano all'intero ingranaggio che regola i rapporti di lavoro, gli istituti previdenziali e assicurativi e quant'altro attenga allo stesso mercato. Ed egli sa quali sono le riforme che sono più difficili da attuare e ne indica tre che riguardano: l'attenuazione della norma sul *Kündigungsschutz* (il nostro articolo 18), la riduzione a 18 mesi del pagamento dell'indennità di disoccupazione e il meno intransigente vincolo del *Meisterbrief*, cioè del diploma di professionalità necessario per esercitare un lavoro artigianale autonomo o per addestrare i tirocinanti.

«Abbiamo per 20 anni tentato invano di combattere la disoccupazione - ha detto Clement - ora basta. Sono pronto ad affrontare a maggio anche un congresso straordinario della Spd e ad accettare qualche limatura sui progetti, ma i contenuti sostanziali dell'*Agenda 2010* vanno rispettati».



Visita a sorpresa
Il presidente siriano Bashar Assad riceve il ministro saudita Saud al-Faisal. I due hanno convenuto sull'importanza del mantenimento dell'integrità territoriale irachena.



Guerra psicologica
Iracheni leggono il quotidiano edito dagli PsyOps (*Psychological Operations*) dei marine. Il giornale, in arabo, pubblica la la foto della statua del tiranno caduta.



Shalom ad Ankara
Il ministro degli esteri israeliano Silvan Shalom è a colloquio ad Ankara con l'omologo Abdullah Gul, prima d'incontrare il premier Recep Tayyip Erdogan.



Show di Patriot
Una signora araba osserva un convoglio di camion statunitensi carichi di batterie antimissile Patriot mentre lasciano il loro deposito poco fuori Tel Aviv.

L'America di Perle è quella di Columbine

MARCO SOTGIU

In *Bowling for Columbine*, il documentario del regista Michael Moore premio Oscar 2003, una tranquilla signora americana in tuta mimetica e armata fino ai denti si chiede: «Se assaltano la tua casa, cosa fai, chiami la polizia?» La risposta, naturalmente, è no. Perché aspettare che arrivi qualcuno armato? La signora imbraccia il suo fucile e spara.

Con una logica altrettanto stringente, Richard Perle, tra i più ascoltati consiglieri di George W. Bush, si chiede: se l'America si sente minacciata, cosa deve fare? Aspettare il voto per alzata di mano delle Nazioni unite? No, l'America spara, naturalmente.

In fondo, la dottrina Bush è tutta qui e personaggi come Perle almeno hanno il pregio di parlar chiaro. La rivista *Aspenia* (trimestrale dell'Aspen Institute Italia) nel suo ultimo numero pubblica le conclusioni tenute da Perle a un recente seminario della newyorkese Benador Associates, in cui riepiloga la politica estera americana. Senza alcuna retorica, tanto che in tutto il testo non si trovano né la parola libertà, né la parola democrazia – i due ideali in nome dei quali i marines Usa sono a Bagdad.

Nella stessa giornata dell'11 settembre 2001, ricorda Perle, Bush annunciò che l'America non era più disposta a fare «distinzioni tra terroristi che commettono atti criminali e Paesi che li ospitano». Se i governi «coopereranno», aggiunge Perle, non ci saranno altri Iraq. Il problema vero quindi, per il consigliere di Bush, non è giustificare l'intervento, ma decidere quando e come sia più conveniente per gli Stati uniti intervenire, in Iraq come in Iran o in Corea. «Nel caso della Corea del nord – spiega Perle – ci troviamo di fronte a una situazione molto delicata, considerando i danni che potrebbero essere inflitti, facilmente e rapidamente, ai sudcoreani. Le preoccupazioni della Corea del sud non possono lasciarci indifferenti e ci confermano la necessità di procedere gradualmente». Procedere, seppur gradualmente, verso cosa? Non certo verso il negoziato (che Perle spiega essere una gran perdita di tempo, roba dei tempi di Clinton).

Ancora nel documentario di Michael Moore, due membri della milizia bianca del Michigan (no, non gli stessi due che misero la bomba a Oklahoma City, uccidendo 168 persone) spiegano che gli americani hanno il diritto-dovere all'autodifesa. Con identiche parole Richard Perle spiega che l'Onu non può indurre gli Usa «a rinunciare al nostro diritto sovrano all'autodifesa nella speranza che qualche altra organizzazione ci protegga». Non è ammissibile, aggiunge, che l'autodifesa americana «sia decisa dai cinesi, dai russi, dai francesi, dai tedeschi e da quant'altri». Perciò mettiamoci il cuore in pace (almeno quello) e rassegnamoci al nuovo corso della politica americana. Tanto, conclude Perle, «se questa posizione suona unilateralista, così sia», se non vi sta bene... chisseneffrega. Francia e Germania sono avvertite: si prospetta «un serio ripensamento delle relazioni transatlantiche, a partire dal quesito se l'aspirazione a una politica europea comune sia nell'interesse di tutti gli europei». Che tradotto vuol dire: Aznar, Berlusconi e qualche altro stanno con noi. Non possiamo certo bombardare Parigi e Berlino se non cooperano. Ma nella sede dell'Unione europea qualche (metaforico) elmetto sarebbe meglio prepararlo...

“NUOVO” MEDIO ORIENTE
Un altro regime baathista nel mirino dei falchi

Per la Siria
la lezione dell'Iraq

RENZO GUOLO

Quanto è concreta la possibilità che dalla dottrina della guerra preventiva scaturisca una “guerra infinita”? Sta di fatto che le ripetute accuse americane a Damasco di proteggere i gerarchi iracheni sfuggiti ai marines e di possedere armi di distruzione di massa, mettono la Siria nel mirino.

Dad e ora, più morbidamente, per Damasco. Per l'ala più ideologica dei neo-conservatori, assai influente nell'amministrazione, l'attacco militare consentirebbe invece di ottenere il medesimo risultato. Con il vantaggio che il rovesciamento del regime di Assad creerebbe uno spazio omogeneo, anche dal punto di vista istituzionale, che va dal Mediterraneo alla Mesopotamia. L'esportazione della democrazia nel

mondo islamico, cara al vice di Rumsfeld, Paul Wolfowitz e al consulente del Pentagono Richard Perle, troverebbe così una dimensione di scala sufficiente per non essere liquidata come un'esperienza isolata e poco significativa. Anche perché i teorici dell'esportazione della democrazia ritengono che la “modernizzazione laicizzante” imposta autoritariamente dai regimi nazionalisti *baath* iracheno e siriano conceda

delle *chance* all'esperimento democratico. Quella che l'ex-direttore della Cia James Woolsey chiama la «quarta guerra mondiale», destinata nell'intenzione dei suoi sostenitori a ridisegnare il Medio oriente e a sradicare il fondamentalismo islamico, potrebbe dunque rivelarsi qualcosa di più di un'ipotesi.

Ma una simile scelta è politicamente difficile. Un attacco a Damasco mostrerebbe al mondo che la guerra preventiva può davvero trasformarsi in guerra infinita. La solidarietà all'America potrebbe restringersi ulteriormente, trasformando le vittorie militari dei marines in sconfitte politiche. Lo stesso premier britannico Tony Blair, che sulla strategia di “condizionamento attivo” nei confronti della Casa Bianca si gioca il proprio destino politico e il rinnovato ruolo mondiale di Londra, prende le distanze dalle posizioni americane. Così il ministro degli esteri do Londra Jack Straw fa sapere che Damasco non sarà il prossimo bersaglio della coalizione angloamericana. Nel caso dessero di rivolgersi contro la Siria, gli americani non potrebbero contare sul sostegno politico e militare della Gran Bretagna.

La Siria tenta, intanto, di parare il colpo, cercando di trasformare la questione delle armi di distruzione di massa in un *boomerang* per gli americani. Damasco si dice disposta ad accettare ispezioni Onu per accertare la eventuale presenza di armi chimiche sul suo territorio. Invita, allo stesso tempo, la comunità internazionale ad attivare i medesimi controlli anche su Israele, l'unico paese della regione che, secondo i siriani, possiede quel tipo di armi. La mossa, anche in assenza della “pistola fumante” irachena, conduce Washington su un terreno scivoloso ma è difficile che dopo la crisi irachena gli uomini dell'*Unmovic* possano tornare in scena. Nella duttile “strategia di sicurezza nazionale americana”, gli elementi che legittimano la guerra preventiva sono comunque molti. Non a caso gli israeliani hanno ricordato il sostegno siriano agli Hezbollah libanesi e ad altre formazioni terroriste. Il fantasma di Bagdad agita così le notti di Damasco.



Dimostranti col volto coperto dal *niqab* all'università di Damasco (Ap Photo)

La diplomazia di Londra si muove per evitare la “guerra infinita”.
Ma Israele plaude a Bush e rincara la dose contro il giovane Assad

EMANUELE ROSSI

zioni che possono essere risolte meglio attraverso la cooperazione del governo siriano». Le discussioni con tutta probabilità riguarderanno «alcuni fuggitivi dall'Iraq che possono benissimo essersi rifugiati in Siria» ed altre questioni, fra le quali «se abbiamo sviluppato alcun genere di programmi di armamento chimici e biologici illegali».

Il governo di Tony Blair, nonostante le pesanti accuse americane restringano lo spazio per una controffensiva diplomatica, sta facendo grandi sforzi per evitare che la situazione precipiti. Il ministro della difesa britannico Geoff Hoon ha gettato altra acqua sul fuoco, dicendosi convinto che le armi di distruzione di massa si trovino ancora in Iraq, anche se ha espresso preoccupazione per il programma di armamenti siriano. Il sottosegretario agli esteri Mike O'Brien - che ha la delega per il Medio oriente - ieri era a Damasco per incontrare il presidente siriano Bashar Assad. L'ambasciata britannica ha riferito che la visita va inquadrata nel dialogo fra Siria e Gran Bretagna e che la Londra è interessata a consultazioni sul dopoguerra con tutti i vicini dell'Iraq. «E' importante che la Siria si sieda a un tavolo con noi e con gli Usa per discutere dei suoi rapporti con l'Iraq», ha detto O'Brien intervistato dalla *Bbc*.

E anche Israele ieri ha alzato la voce contro il regime siriano chiedendogli di espellere dal paese i leader delle organizzazioni terroriste. «Dobbiamo monitorare quanto accade laggiù. Gli americani hanno mostrato loro il cartelli-

no giallo, e hanno fatto bene», ha detto il ministro della difesa Shaul Mofaz, che in un'intervista al quotidiano *Máariv*, ha annunciato l'intenzione dello stato ebraico di agire attraverso il governo statunitense: «Abbiamo una lunga lista di richieste da presentare alla Siria, e pensiamo che sia più opportuno farlo attraverso gli Stati Uniti». La preoccupazione principale di Israele è comunque legata alle milizie sciite di Hezbollah, attive nel Libano meridionale e finanziate sia dall'Iran che, soprattutto, dalla Siria, che è anche il paese arbitro degli equilibri politici libanesi. Mofaz ha annunciato di volere il disarmo e lo smantellamento delle milizie, nonché la fine delle forniture militari iraniane, che raggiungono Hezbollah attraverso i porti siriani. Lo stato ebraico chiederà anche alla Siria di cessare ogni appoggio ai gruppi estremisti palestinesi come Hamas e la Jihad islamica, che hanno strutture di comando permanenti a Damasco dalle quali trasmettono istruzioni ed inviano soldi agli attivisti nei Territori». Durissima la risposta del ministro degli esteri siriano Farouk al Shara: «Se gli Stati Uniti attaccheranno la Siria, anche Israele ne soffrirà».

Damasco nega ogni accusa - «se volete trovare qualche strumento di distruzione di massa nella zona cercatelo in Israele», ha detto Bouthayna Shaaban, portavoce del ministero degli esteri - ma Damasco dovrà trovare tutti gli appoggi internazionali possibili (vedi Francia e Russia) per riuscire a resistere alle pressioni di Washington.

MEDIA&WAR

INCIDENTE

Cameraman argentino muore tra Bagdad e Amman

Mario Podestà, 51 anni, argentino, è rimasto ucciso ieri in un incidente stradale avvenuto lungo l'autostrada che collega Bagdad ad Amman. La sua auto faceva parte di un convoglio composto da una trentina di vetture, sulle quali si trovavano anche alcuni giornalisti italiani, che viaggiava ad alta velocità per sfuggire alle imboscate dei miliziani iracheni ancora presenti nella zona. Secondo quanto riferito dai colleghi, l'auto su cui viaggiava il cameraman sarebbe finita fuori strada. Nell'incidente è rimasta ferita una giornalista, anche lei argentina. Podestà è il tredicesimo inviato morto in Iraq da quando è cominciata la guerra.

ABU DHABI

Trovati vivi 18 kuwaitiani catturati in Iraq 12 anni fa

Secondo quanto riferito dall'emittente araba *Abu Dhabi*, 18 prigionieri kuwaitiani sarebbero stati liberati ieri nel distretto di Al-Khadra, a Bagdad, dove erano imprigionati dal 1991, dalla prima guerra del Golfo. Le forze della coalizione li avrebbero trovati in un rifugio sotterraneo dopo la segnalazione di un ex colonnello iracheno che sta collaborando con gli alleati. Il governo del Kuwait aveva ripetutamente dichiarato, prima dello scoppio della guerra, che gli iracheni detenevano 605 kuwaitiani, dati per dispersi dopo il conflitto del 1991.

PRESS&WAR

EGITTO

I Fratelli Musulmani morbidi verso Mubarak

In una rara intervista al settimanale egiziano *Al-Ahram Weekly*, il leader dei Fratelli Musulmani, Maamun Al Hodeiby, ha detto di non essere interessato a un confronto diretto con il governo di Mubarak sulla questione irachena. Nonostante l'Egitto sia uno degli stati arabi più importanti per gli Stati Uniti, Mubarak si è dichiarato contrario all'attacco in Iraq. «Siamo uniti contro la guerra», ha detto il leader dei Fratelli Musulmani, partito bandito nel 1954, considerato il più antico gruppo islamista del mondo arabo. Questa singolare amicizia potrebbe presagire ad un riconoscimento ufficiale del partito d'opposizione.

STAMPA ARABA

Preoccupano le minacce americane alla Siria

La stampa araba concentra l'attenzione sul rischio che il conflitto possa spostarsi a Damasco. Tutti i giornali ieri hanno dedicato le prime pagine alla caduta di Tikrit, dando anche grande spazio alle dichiarazioni di Bush ai giornalisti in merito alla possibilità che la Siria possa dare rifugio ad esponenti politici iracheni. «Bush sostiene che in Siria ci siano armi chimiche», ha titolato il giornale del Kuwait *al-Rai-al-Anm*. Chi dedica maggior spazio a una possibile crisi siriana è il quotidiano giordano *Al-Rai* che titola: «Bush minaccia la Siria e la accusa di possedere armi chimiche». Bush si è augurato però che Damasco collabori, scrive, e che entri nell'alleanza.

martedì 15 aprile 2003

Milano, rifondazione ulivista

■ Iniziativa della Margherita della provincia di Milano per la costruzione di un "Ulivo metropolitano milanese" aperto e senza forzature. Nando Dalla Chiesa ha scritto ai vertici della coalizione e alla stampa per promuovere una serie di appuntamenti tematici sul programma e la consultazione sistematica di associazioni e movimenti.

✎ **L'aria che tira** ✎*L'Ulivo
attende
risposte*

Cosa dirà il governo a proposito degli aiuti umanitari dell'Italia all'Iraq? Quale linea sarà adottata relativamente alla questione di un contingente armato italiano che dovrebbe operare in un territorio che a tutt'oggi è zona di guerra? L'Ulivo attende chiarimenti. Da una parte l'opposizione chiede che il governo si faccia promotore di una iniziativa europea di aiuti alle popolazioni colpite dalla guerra. Dall'altro, coerentemente con le posizioni assunte durante la crisi, ripete la sua contrarietà ad azioni unilaterali, specie se, come detto, le operazioni umanitarie dovessero essere appoggiate dall'invio di militari italiani.

La disponibilità del centrosinistra a sostenere un intervento italiano nel processo di pacificazione dell'Iraq, dunque, è legata, come ripete Rutelli, alla possibilità che ciò avvenga nel quadro delle Nazioni Unite o comunque dell'Unione europea. Attorno a questa posizione si coagula il consenso largamente maggioritario nella coalizione di centrosinistra. Si ritrovano infatti su questa linea la Margherita, i Ds, l'Udeur.

E' del tutto evidente, osserva Castagnetti al termine della riunione dei capigruppo del centrosinistra, che l'opposizione non solo è favorevole ma sollecita il governo «a disporre uno stanziamento consistente e significativo di risorse finanziarie destinate agli organismi multilaterali che già operano in Iraq. Per quanto riguarda interventi di altra natura, gestiti direttamente dal governo italiano, se si tratta di aiuti umanitari non possono che essere sostenuti anche dall'opposizione». Ma è importante che il governo non pregiudichi con azioni unilaterali quella che appare, secondo il capogruppo della Margherita alla camera, una straordinaria opportunità: «Tentare, alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Unione, una ricomposizione della stessa Ue finalizzata alla costruzione della pace nell'intera area mediorientale».

Rispetto a questa linea la posizione dei socialisti dello Sdi è più articolata: mentre Intini si augura che il necessario intervento umanitario, al quale - dice - è certamente utile fornire un supporto armato di sicurezza, avvenga nel quadro di una comune iniziativa europea, tanto più necessaria in vista del semestre di presidenza italiana dell'Ue, Del Turco è più drastico: vuole che l'Ulivo «cambi musica» e voti comunque a favore dell'invio dei carabinieri in Iraq.



A queste posizioni "morbide" si contrappone l'ala dei "duri". Quelli che vorrebbero dire no senza ma e senza se. Pecoraro Scanio guida i verdi su questa trincea ed invita l'opposizione ad esprimere una contrarietà chiara «alla richiesta ambigua del governo di invio di un contingente in Iraq». E Rizzo, dei comunisti italiani, aggiunge che in questo momento in Iraq c'è bisogno di tutto «fuorché di nuovi soldati, militari e fucili». Il capogruppo del PdcI vede nella posizione del governo il tentativo da parte di Berlusconi «di sedersi in qualche modo al tavolo dei vincitori». Anche Rifondazione è attestata su questa linea e, con Franco Giordano, invita tutta l'opposizione ad esprimersi unitariamente con un voto che impegni il parlamento a rifiutare qualsiasi immediato intervento italiano. (Fsg)

Cuba, sì a dibattito parlamentare

■ Il presidente della camera, Casini, ha accolto la richiesta di un dibattito sulla repressione in corso a Cuba presentata da Nino Strano di An cui si sono associati anche Realacci della Margherita, Folena dei Ds e Luana Zanella dei Verdi. Il dibattito servirà a dare un contributo al superamento della pena capitale e l'uso degli embarghi.

Processo Sme, rinvio a domani?

■ Per impegni parlamentari di Previti, Ghedini e Pecorella, l'udienza di ieri al processo Sme non si è tenuta. Per recuperarla, è stata fissata al 18 ma i difensori hanno protestato: «Il processo pende da tre anni» ha risposto la presidente giustificandosi. Anche l'udienza di domani è in forse essendo stato richiesto il rinvio.

Iraq, tutelare i beni archeologici

■ Mozione bipartisan alla camera per impegnare il governo a «sostenere tutte le iniziative Unesco tese alla salvaguardia e alla tutela del patrimonio artistico e culturale iracheno». Tra le firme, quella di Ermete Realacci. Nel testo si ricorda il saccheggio del museo archeologico di Bagdad e l'incendio dell'antichissima biblioteca.

Sul carro del vincitore, subito. Il governo vuole un sì per partire

Fretta. Il governo ha una maledetta fretta di mettere il cappello sulla vittoria angloamericana in Iraq: sarà anche che la Pasqua si avvicina e tra poche ore deputati e senatori entreranno in un mega ponte di primavera. Ma soprattutto c'è il fatto che il governo italiano, già *willing* - non beligerante - benevolo finché la guerra c'era da farla, ora che intravede la fine dei combattimenti vuole essere il primo a salire sul carro del vincitore. Così oggi il ministro Frattini chiederà un voto al parlamento, un sì che autorizzi l'invio di militari italiani in Iraq. Il resto, per il governo e la sua maggioranza, sono dettagli. «Bizantinismi», li chiama quel cattolico privo di dubbi del ministro Giovanardi, che non si fa scrupoli di scavalcare a destra nessuno, fosse pure il suo partito o il papa. Cosa volete che importi se i militari italiani (in prevalenza carabinieri, ma si parla anche di bersaglieri, incursori, aviatori e marinai) partiranno prima o dopo la fine della guerra. Se saranno sotto il comando della coalizione militare angloamericana o delle Nazioni unite o della Nato. Se l'Italia, prossimo presidente di turno dell'Unione europea, si muoverà di concerto con i partner continentali. Se i carabinieri andranno a scortare i tir della Croce rossa o a fare azioni di polizia.

L'ha detto l'altro giorno il ministro Frattini: la casa brucia, non c'è tempo da perdere. Non si può aspettare quel carrozzone dell'Onu, «il suo momento arriverà», ha detto ieri Sandro Bondi, ma intanto «non ci formalizziamo», ha aggiunto Gustavo Selva. Qualche scrupolo, qualche dubbio arriva solo dall'Udc (Giovanardi escluso, naturalmente), che col capogruppo Luca Volonté «auspica» un mandato multilaterale e comunque esclude che i carabinieri possano partire se non «a guerra finita e sotto la guida dell'Onu».

Farà chiarezza, oggi in aula al senato e poi alla camera,

il ministro Frattini? Finora i rappresentanti del governo hanno detto semplicemente tutto e il contrario di tutto. A cominciare dal presidente del consiglio, che prima ha scavalcato il parlamento annunciando il sì italiano a una richiesta angloamericana e la prossima partenza dei nostri soldati durante un comizio elettorale a favore del candidato sindaco di Pescara, poi ha frenato affermando che da Usa e Gran Bretagna era venuto solo un «generico sondaggio» e comunque non era ancora il caso di parlare di date precise. Infine ha di nuovo accelerato chiedendo un voto del parlamento entro oggi ma senza spiegare su cosa. E il ministro degli esteri giù a rincorrerlo sempre con un po' di ritardo.

Ieri Franco Frattini era a Lussemburgo per il consiglio di affari dell'Ue. Ha detto che oggi presenterà un progetto articolato per gli aiuti all'Iraq. Ha parlato di «un intervento umanitario di emergenza assoluta con protezione dei militari» e ha aggiunto che il coinvolgimento non si limiterà ai soli carabinieri, ma riguarderà tutte le forze armate. A domanda sull'opportunità di un'azione coordinata dell'Ue ha tagliato corto: «Una cosa è la discussione sul ruolo dell'Unione europea per la ricostruzione in Iraq, un'altra è la catastrofe umanitaria che per sua natura sfugge alla centralizzazione». Un po' poco per farsi un'idea: l'Ulivo aspetta le comunicazioni di stamattina, non per sottolineare né tantomeno «formalizzarsi», ma per questioni sostanziali: entrare unilateralmente in armi in un paese in guerra significa entrare in guerra, sebbene animati dalle migliori intenzioni. Intanto ieri il capo dello Stato ha ricevuto insieme i presidenti delle camere. Chissà se era solo per gli auguri di Pasqua, o magari anche per ricordare che l'Italia deve muoversi entro "paletti" ben precisi..

(Chiara Geloni)

La camera costretta a un voto inutile solo per tenere buono Bossi, nuovo Ghino di Tacco

Nonostante non si conosca ancora il testo della riforma del titolo V che la in-

globerà, nonostante non ci sia stato alcun confronto con le opposizioni, le re-

gioni e le autonomie locali, la maggioranza soggiace al ricatto leghista e vota

la devolution. Mentre il ministro per le riforme offende Roma chiamandola “la-

drona” e già chiede contropartite per lo status di “capitale”. E la destra tace.

Dal ricatto alle offese. Passando per il voto perentorio della camera al suo disegno di legge sulla devolution che Buttiglione dà già rantolante (««su un binario morto»). Umberto Bossi ci ha abituato a questo, quello che sorprende ancora è invece la compiacenza con cui gli alleati si prestano a nascondere l'imbarazzo per un ministro che definisce Roma «ladrona» e li tiene sotto scacco minacciando di uscire dal governo. Umiiliando con ciò il parlamento, accusa Rutelli, e solo perché «un moderno Ghino di Tacco pretende di riscuotere i propri interessi incurante del danno che reca alle istituzioni e alla nazione».

Una volta ottenuto infatti con il voto il vessillo da sventolare alle elezioni amministra-

tive, Bossi continuerà a perseguire il suo programma che vede al primo posto la battaglia contro Roma capitale: «Qualcuno potrebbe dire che sembra tornare Roma ladrona» diceva ieri chiedendo subito la contropartita: «Può darsi pure che passi, ma bisognerà pagare delle quote». Deceduta ancora prima di nascere la sua proposta di quattro vicecapitali, il ministro troverà il modo di farsi risarcire. Ma le sue ennesime sparate non passano sottogamba.

Il sindaco Veltroni chiede al presidente del consiglio di smentirlo: «Roma è una città paziente e tollerante - dice - ma si aspetta che chi ha responsabilità, mostri senza equivoci il proprio senso dello stato». Il silenzio sul punto è invece assordante, a parte un'isolata

autodifesa del romano azzurro Tajani. D'Alerna spera che gli elettori se ne ricordino. Ma intanto, il capogruppo La Russa ieri annunciava il sì «convinto» di An allargandosi a definire la devolution «necessaria e utile» sebbene Buontempo si apprestava ad astenersi, Fiori a non votarla e Storace, presidente della regione Lazio, dava già Bossi per «chi ha perso». Anche La Malfa annunciava la sua astensione. Ma pure l'Udc, promotrice di quella riforma del titolo V della Costituzione varata nello scorso consiglio dei ministri che ingloberà appunto la devolution, ha sostenuto di essere sicura del voto di ieri. Anche se, fa notare Maurizio Fistarol, il ddl viene approvato senza il minimo dialogo con l'opposizione, il mondo delle regioni e delle autonomie locali.

Il contenimento per tenere buono l'alleato scalpitante ha tenuto comunque i deputati impegnati a votare una proposta di riforma costituzionale «destinata al cestino» con una camera trasformata per l'occasione, dice Franco Monaco, «a fabbrica di patacche elettorali per il popolo di Pontida». Confermava il ministro La Loggia difendendo la necessità di Bossi «di mandare un messaggio forte al

suo elettorato».

Ribellandosi a questo, l'opposizione aveva tentato nella conferenza dei capigruppo di far invertire l'ordine del giorno dei lavori, poi ha chiesto tempi aggiuntivi per il confronto in aula per dimostrare, spiegava Boccia della Margherita «che per noi il parlamento non è una pagliacciata». Nessun risultato è stato ottenuto però, tanto che nel mirino sono finiti quei «compiti di garanzia» che Casini dovrebbe svolgere. Anche Rutelli aveva avuto uno scambio di battute con il presidente chiedendo di sapere «se esiste agli atti» il ddl varato dal consiglio dei ministri. In realtà è stato facile scoprire che «non risulta neppure trasmesso alla conferenza stato-regioni».

Quel che è però inconcepibile, per il leader della Margherita, è che il centrodestra pretenda di presentarsi «come una realtà di governo decente se accetta di fermarsi regolarmente sotto la rocca controllata dal Ghino di Tacco». Del quale Cento dei Verdi chiede le dimissioni e Leoni dei Ds dice che «non è degno» di sedere nei banchi del governo. Intanto ieri ha incassato il suo sì alla devolution: l'opposizione non ha partecipato al voto.

(Gabriella Monteleone)

FRANCESCO G. SMITH
LONDRA

Mai termine straniero è piaciuto di più alla Lega nord. Non autonomia, non decentramento, ma *devolution*, i leghisti usano da anni questo termine, per sottolineare che il riferimento è all'esperienza scozzese, Braveheart e coreografia celtica inclusa. Ma se la parola è la stessa, davvero la riforma federalista ispirata da Bossi guarda a Londra e alle assemblee locali di Edimburgo, Cardiff per il Galles e Belfast per il Nord Irlanda? E qual è stata questa esperienza, che ha portato la Scozia a riavere il parlamento locale dopo quasi tre secoli? «La vera devolution è stata applicata per la verità solo in Scozia, dove contrariamente al Gal-

les e Ulster, i poteri locali godono ad esempio di una reale autonomia di imposizione fiscale del 3 per cento, nonché di rappresentanza autonoma presso l'Unione europea», risponde il professor Robert Leonardi, docente all'Istituto di studi europei della London School of Economics, prestigioso "pensatoio" londinese, nonché consulente della Commissione europea e di numerose Regioni italiane sui temi dello sviluppo e della riforma istituzionale.

«Ma la situazione scozzese è davvero unica - continua - perché anche dopo il 1707, quando fu sciolto il parlamento locale e Londra impose l'Unione, la Scozia mantenne comunque un sistema giudiziario, scolastico e monetario almeno formalmente autonomo. Insomma nel 1998, con la legge di devoluzione, si

è ripristinata una struttura politico-istituzionale che era rimasta comune nei fatti e nella tradizione, quella della Scozia nazione indipendente. Sarebbe come se in Italia il Sud avesse mantenuto la struttura borbonica, anzi ben più a lungo!».

Condizioni uniche dunque e autonomia ampia ma non assoluta, a cominciare dal fatto che è sempre il parlamento di Londra ad avere decentrato alcuni poteri, che può sempre riprendersi, come avvenuto per il Nord Irlanda a causa dello zoppicante processo di pace. «L'autonomia data alla Sicilia nel '46 - spiega Leonardi - è ad esempio superiore a quella concessa alla Scozia, dunque ci sono anche esperienze italiane a cui fare riferimento. Il problema è applicare queste autonomie, anche in settori che finora sono sempre sta-

ti nazionali, a tutte le nostre 20 Regioni».

Si rischia insomma un paese di Arlecchino, con aree che viaggiano a velocità diverse, come ha dimostrato l'esperienza degli anni Ottanta.

«Lo si è visto dopo l'approvazione della prima riforma del '72 - dice Leonardi - e soprattutto dopo l'applicazione dei decreti delegati del '77. Regioni come Emilia, Toscana, Lombardia hanno attuato le norme in un certo modo, Regioni del sud come Puglia e Campania in modo ben diverso, anche perché la struttura amministrativa spesso non è all'altezza dei nuovi poteri. Questo è stato finora il vero problema del decentramento italiano».

Ci vorrà insomma tempo e andrà affrontata anche la ristrutturazione

della macchina centrale dello stato. «Si dovrà forse abolire il ministero della pubblica istruzione o ridurre i compiti di quello dell'interno? Altrimenti si rischia una doppia burocrazia. Il rischio vero è la bancarotta di alcune Regioni, se non avranno più ad esempio il Fondo nazionale per ridistribuire le risorse sanitarie. Già lo si vede con il ricorso all'indebitamento sui mercati finanziari mondiali, soprattutto a Londra. Ma se la Lombardia se lo può permettere, si può dire lo stesso di Puglia, Sardegna o Sicilia?».

In definitiva, l'esempio scozzese può essere fuorviante perché fa riferimento ad una situazione storica ed istituzionale unica e si basa su finanziamenti e standard sempre in linea con la media nazionale. Comunque la strada del decentramen-

to, la Germania lo insegna meglio, è quella giusta: «E' la tendenza ormai generale in tutta Europa, anche in paesi tradizionalmente con struttura centrale più forte, Francia, Spagna e Italia - continua Leonardi - I sistemi regionali stanno diventando progressivamente sempre più federali, ma negli altri paesi c'è in media una maggiore capacità amministrativa per assimilare i nuovi poteri. Non vedo all'estero ad esempio i problemi strutturali che sono evidenti nel Sud Italia. Con la competenza legislativa esclusiva in settori-chiave, sanità, scuola e polizia locale, prevista dalla riforma federale di Bossi, la distanza nord/sud nel nostro paese rischia di accentuarsi». Con il risultato che le aree forti diventeranno ancora più forti, quelle deboli ancora più deboli.



Il sì dell'Ungheria
Gli ungheresi, chiamati sabato scorso alle urne, hanno approvato l'ingresso del loro paese nell'Ue con l'83,76% dei voti nonostante la bassa affluenza (45%).



Polonia, l'8 giugno
Si terrà con ogni probabilità l'8 giugno in Polonia il referendum sull'adesione del Paese all'Ue. La decisione definitiva sarà presa giovedì prossimo.



Malta, vince Adami
I conservatori del primo ministro Eddie Fenech-Adami hanno vinto le elezioni politiche a Malta, con il 51,7% del voti contro il 47,6% dei laburisti.



L'anello degli amici
L'Europa allargata ad est rappresenta un'occasione storica per rafforzare i legami con il resto del continente, con la Russia e con i paesi del Mediterraneo.

✎ Europa ✎

Il 30 giugno Giscard illustra la costituzione

Passaggio di testimone nel segno della costituzione europea tra la presidenza greca dell'Ue e l'Italia il prossimo 30 giugno. È questo l'impegno preso dal presidente della Convenzione europea, Valéry Giscard d'Estaing, nei confronti del presidente della repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi. Lo scambio epistolare tra i due ha consentito al presidente della Convenzione di assicurare che «le scadenze che noi abbiamo stabilito per i dibattiti sulle ultime questioni, in particolare le questioni istituzionali, ci condurranno all'elaborazione di un progetto di costituzione che presenterò al consiglio europeo entro la fine della presidenza greca».

Dal canto suo Ciampi aveva scritto nella sua lettera del 26 marzo che «la Convenzione si è rivelata all'altezza delle responsabilità che le sono state affidate: ha individuato una prima piattaforma d'interesse autenticamente europei. Se questi interessi verranno definiti in maniera compiuta, avremo fatto un progresso enorme per l'avvenire dei nostri paesi, per il futuro dell'Europa». Tuttavia, secondo il presidente della repubblica, esistono ancora problemi importanti da affrontare come, ad esempio, l'equilibrio tra le istituzioni, il ruolo del consiglio europeo, la dimensione della Commissione, la rappresentanza esterna dell'Ue, l'estensione della maggioranza qualificata, l'impostazione di una politica estera e di difesa, il mantenimento e l'estensione del metodo comunitario». Nel sottolineare che la crescita dell'Ue tocca l'avvenire di tutti gli europei e occorre superare l'attuale crisi irachena prima che diventi lacerante per i Quindici, Ciampi ha scritto che «la Convenzione, la conferenza intergovernativa, la costituzione europea, l'allargamento, le elezioni per il rinnovo del parlamento europeo sono strettamente intrecciati».

Proprio per evitare un fallimento il presidente della Convenzione Giscard sonderà domani ad Atene i dirigenti europei sulla costituzione europea dell'Unione allargata, prima che l'elaborazione del testo finisca per entrare nella fase decisiva. Il presidente della Convenzione spera così di raggiungere qualche compromesso e le indicazioni che raccoglierà si preannunciano cruciali. Il prossimo mese infatti sarà avviata l'opera di redazione degli articoli che definiranno la politica estera dell'Ue e la ripartizione del potere tra le istituzioni europee - come la Commissione e il parlamento - e gli stati membri.

In una lettera proprio Giscard ha individuato cinque punti strategici su cui è opportuno raccogliere l'appoggio dei 25 paesi membri: l'Ue dovrà avere una presidenza fissa o dovrà essere prevista una turnazione; chi nominerà il presidente della Commissione e quali dovranno essere i suoi poteri; quale dimensione dovrà avere la Commissione; quali i poteri di un eventuale ministro degli esteri; occorrerà o meno creare un nuovo organo che riunisca i parlamentari europei e nazionali. Qualche perplessità è già stata avanzata dagli stati più piccoli che si sono opposti all'idea, sostenuta invece da quelli più grandi, della designazione da parte del consiglio europeo del presidente.

Giscard ha già compiuto in questi mesi un giro d'orizzonte con incontri bilaterali con i dirigenti europei, ma ora chiede una riunione collettiva e Atene gli offre l'occasione ideale per un primo test del cosiddetto gruppo a 25. Un incontro simile era stato previsto a fine marzo a Bruxelles a margine del summit europeo, ma era saltato all'ultimo minuto a causa della crisi irachena. (Ra. C.)

PER UN'EUROPA A VENTICINQUE

L'appuntamento di domani nel segno delle discussioni sulla crisi irachena

Una firma storica per l'allargamento

Da Lussemburgo disco verde dei ministri degli esteri dei quindici al-

l'ingresso dei dieci nuovi paesi che sottoscriveranno domani ad Ate-

ne i trattati di adesione per divenire dal primo maggio 2004 membri

effettivi dell'Unione. Al centro della riunione anche la ricerca di un pri-

mo approccio comune sul ruolo dell'Onu nella fase della ricostruzio-

ne in Iraq. È prevalsa una sorta di pragmatismo che non ha consenti-

to di arrivare a conclusioni precise: non spetta all'Unione europea de-

finire il ruolo che avrà l'Onu nel dopoguerra iracheno, ma solo alle Na-

zioni Unite. Intanto Bruxelles sblocca 35 milioni di euro per ridurre l'im-

patto della guerra sull'economia della Giordania.

RAFFAELLA
CASCIOLO

La crisi irachena rischia di oscurare la storica firma del trattato di adesione dei 10 nuovi paesi dell'Unione europea che si svolgerà domani ad Atene alle pendici dell'Acropoli. L'Europa a 25 stati nascerà infatti domani sotto la presidenza greca, ma in un momento molto particolare per l'Europa che non solo si è divisa su tempi e opportunità della guerra in Iraq, ma rischia anche di discutere con altrettanto accanimento sul dopoguerra e sulla fase di ricostruzione. Le prime prove per ricreare una voce unica europea in tema di politica estera si sono svolte ieri mattina a Lussemburgo, dove i ministri degli esteri dei Quindici hanno affrontato lo spinoso tema della gestione del dopoguerra iracheno. Una tappa preparatoria per gli impegni della settimana che vedranno i Quindici impegnati mercoledì ad Atene per il vertice dedicato alla firma dei trattati di adesione e, successivamente, giovedì per la conferenza europea dove si riuniranno i leader di 40 Paesi e a cui interverrà lo stesso segretario generale dell'Onu Kofi Annan.

Il ruolo centrale dell'Onu in Iraq

Proprio quest'ultimo - che pure la scorsa settimana ha annullato un giro d'orizzonte nelle capitali europee di Parigi, Londra, Berlino e Mosca - si recherà ad Atene per affrontare il tema della ricostruzione. D'altra parte proprio in queste ore al centro del dialogo europeo c'è la necessità di riconoscere un ruolo centrale in Iraq alle Nazioni Unite sulla scorta delle gestioni postbelliche già effettuate in Kosovo e Afghanistan. Per il momento, però, l'Ue ha scelto il pragmatismo decidendo di fatto di lasciare alle Nazioni Unite la decisione sul ruolo che l'Onu dovrà avere nel dopoguerra iracheno. Di fatto, l'Ue decide di non decidere e preferisce individuare tre fasi del dopoguerra: la messa in sicurezza del Paese ad opera delle forze belligeranti d'occupazione; la creazione di un'amministrazione provvisoria nella quale l'Onu ricoprirà un ruolo cruciale nel controllo delle risorse del paese, in particolare del petrolio; la riconsegna dell'Iraq nelle mani degli iracheni. I Quindici restano prudenti e pronti a stemperare eventuali tensioni causate dal pressing a stelle e strisce sulla Siria che rischia di rendere il Medioriente una polveriera pronta a esplodere. E, proprio per cercare di ridurre l'impatto della crisi sugli stati limitrofi all'Iraq, l'Ue ha annunciato lo sblocco di 35 milioni di euro per la Giordania così da ridurre l'impatto economico della guerra. Le risorse dovranno finanziare un programma di sviluppo sociale varato dalle autorità di Amman. Prima infatti della guerra irachena, la Giordania poteva contare su una crescita del Pil tra il 5 e il 6% nel 2003, mentre negli scenari del dopo conflitto il paese rischia di essere quello più a rischio di crescita perché vicino all'Iraq da cui riceveva petrolio sotto convenzione.

Rispetto all'intervento anglo-americano in Iraq, è prevista sempre mercoledì ad Atene una nuova grande manifestazione contro la guerra e a favore dell'allargamento, che dovrebbe snodarsi dalla grande piazza centrale di Syntagma fino davanti all'ambasciata americana. Proprio ieri i ministri degli esteri dei Quindici hanno dato il via libera all'ingresso dei dieci paesi aderenti che firmeranno i trattati di adesione e che saranno membri dell'Ue a tutti gli



Il Partenone ad Atene. Domani alle pendici dell'Acropoli si svolgerà la storica firma dell'allargamento (Ap Photo)

effetti a partire dal primo maggio del 2004. «La decisione - si legge in un comunicato - rappresenta la fine di un perfetto processo negoziale, iniziato nel 1998 per Cipro, Ungheria, Polonia, Estonia, Repubblica Ceca e Slovenia e nel 2000 per Malta, Lettonia, Lituania e Slovenia».

D'altra parte proprio i 10 futuri paesi membri, una volta firmati i trattati di adesione, dovranno pazientare un anno prima di entrare a tutti gli effetti nell'Unione europea. Nel frattempo si dovranno accontentare di ricoprire un ruolo di "osservatori" nel consiglio e nel parlamento europeo. Di fatto, nei prossimi dodici mesi e fino al primo maggio del 2004 i dieci paesi dell'allargamento siederanno su una sorta di

strapuntini in tutte le riunioni ministeriali comunitarie e nei vertici che riuniscono i capi di stato e di governo. In realtà, proprio in quanto osservatori, i rappresentanti dei dieci paesi saranno ammessi a partecipare ai dibattiti, ma non potranno esercitare il diritto di voto che sarà loro riconosciuto solo dal primo maggio del 2004.

Dal prossimo mese il parlamento europeo si appresta ad ospitare 162 deputati osservatori provenienti dai paesi aderenti: in particolare, la Polonia sarà rappresentata da 54 deputati, la Repubblica Ceca e l'Ungheria da 24 ciascuna, la Slovacchia da 14, la Lituania da 13, la Lettonia da 9, la slovenia da 7, l'Estonia e Cipro da 6, Malta da 5. In assemblea plenaria, pur es-

sendo presenti, questi osservatori non potranno né prendere la parola né tanto meno esercitare il diritto di voto. Di contro nelle commissioni parlamentari potranno esprimere la loro opinione, ma non potranno votare. Con l'ingresso dal maggio 2004, i dieci nuovi membri parteciperanno alle elezioni per il rinnovo dell'assemblea comunitaria che si terranno a giugno del 2004.

Un anno da "osservatori"

E, sempre dal prossimo anno, è previsto l'ingresso nella Commissione europea di un rappresentante per ciascuno dei nuovi membri così che fino alla fine del suo mandato, fissato per il primo novembre del 2004, l'esecutivo comunitario sarà composto da 30 membri. Al momento del rinnovo, la Commissione europea conterà su 25 commissari, uno per ogni stato membro, mentre invece allo stato attuale sia la Francia, che la Germania, l'Italia, il Regno Unito e la Spagna vantano due rappresentanti.

Già oggi i paesi candidati partecipano ai lavori della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing e possono esprimersi sul piano delle riforme istituzionali e sulla formulazione della costituzione europea. Oltre a ciò, come peraltro stabilito al summit di Nizza prima e successivamente al vertice di Copenhagen, i dieci futuri membri dell'Ue prenderanno parte ai lavori della Conferenza intergovernativa cui spetta l'ultima parola sul progetto di costituzione dell'Unione allargata. Su un piano economico i 10 futuri paesi membri quest'anno dovrebbero registrare una crescita complessiva del Pil di poco superiore al 3%, grazie ad una forte domanda interna.

UNIONE EUROPEA

Le principali tappe della difesa comunitaria

Nel 1992 il trattato di Maastricht fonda la Politica estera e della sicurezza comune (Pesc) e definisce i termini di una politica di difesa comune che avrebbe potuto condurre, al momento opportuno, ad una difesa comune. Nel 1997 ad Amsterdam si individuano le missioni dell'Ue in materia di difesa, meglio conosciute sotto il nome di missioni di Petersberg. Nel 1998 il summit anglo-francese di Saint-Malo rilancia l'Europa della difesa, sollecitando l'Ue a dotarsi di una capacità autonoma di azione. Nel 1999 a Helsinki i Quindici si impegnano a creare una forza europea di azione rapida, capace di spiegare fino a 60.000 uomini in 60 giorni. Nel 2000 il trattato di Nizza crea strutture decisionali. Nel 2001 il summit di Laeken adotta una dichiarazione d'operazionalità della politica europea della difesa. Il 14 marzo di quest'anno si firma l'accordo che crea relazioni permanenti tra la Nato e l'Ue. Il 31 marzo 2003 si assiste al lancio della prima operazione militare europea in Macedonia.

Caritas, via crucis con i carcerati

■ Domani alle 16 la Caritas diocesana di Roma celebra una Via Crucis con i detenuti del carcere di Rebibbia. Un'iniziativa che dà seguito alle indicazioni del papa, che nei mesi scorsi ha chiesto al parlamento un gesto di clemenza come «segno di speranza e misericordia». La Caritas è impegnata a Rebibbia con oltre cento volontari.

Ds, «governo garantisce il rientro»

■ Livia Turco e Luciano Guerzoni dei Democratici di sinistra hanno presentato alla camera e al senato una mozione per impegnare il governo a garantire ai lavoratori stranieri in attesa di regolarizzazione il rientro in Italia, in occasione delle festività pasquali. Attualmente sono oltre 700 mila le domande presentate dai lavoratori stranieri.

Oggi a Milano presidio antiticket

■ Le sezioni milanesi di Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato per oggi, davanti all'assessorato regionale alla sanità di via Pola, un presidio per protestare contro l'introduzione del ticket. Una misura iniqua, «la dimostrazione che questo modello di sanità, che doveva costare di meno, invece ai cittadini costa di più», evidenziano in una nota.

Nasce l'agenzia "Migranews"

■ Nasce "Migranews", un notiziario permanente telematico che fornirà informazioni quotidiane su migranti, profughi, nomadi, intercultura e fenomeni di razzismo o xenofobia. La redazione, con sede a Roma, è guidata da Daniele Barbieri. L'agenzia, finanziata dal progetto comunitario Equal, è promossa da Oim, Caritas diocesana di Roma e altri 19 partner.

«Noi, che svuotiamo il mare col secchiello». Cosa fanno gli enti locali italiani nel Sud del mondo

Il sindaco di Verona Paolo Zanotto, che da meno di un anno ha strappato una città importante al Polo, ha appena cominciato, stanziando l'8 per mille del suo primo bilancio di entrate correnti per progetti di sviluppo e solidarietà con il Sud del mondo. La provincia di Perugia, guidata da un'amministrazione di centrosinistra e da un presidente, Giulio Cozzari, della Margherita e a capo del coordinamento nazionale Enti locali per la pace sulla cooperazione decentrata lavora bene e da tempo, in stretta sinergia con il comune capoluogo e con la regione Umbria, sviluppando progetti in Palestina prima e in Africa ora. Il presidente della provincia di Salerno, Alfonso Adria, che si definisce «a sud di se stesso» e che lavora gomito a gomito con quelli che lui chiama «i nostri cugini argentini», come pure fanno - con l'Argentina, ma anche con Guinea e Tanzania - i presidenti delle provincia di Genova Alessandro Repetto e di Trento Lorenzo Dellai. Per non dire dei sindaci di molte città importanti, da Napoli a Torino. Tutte amministrazioni - sarà un caso? - governate dal centrosinistra e, quelle citate, i cui primi cittadini e presidenti sono dirette espressioni della Margherita nel territorio.

E tutte realtà importanti che si sono date appuntamento ieri a Roma per un seminario che ha anche fatto il punto sui progetti in corso e quelli in cantiere, sotto l'egida del dipartimento politiche della solidarietà della Margherita-Dl, Giuseppe Fioroni, che a questi progetti e a queste realtà crede e vuole dare spazio, mettendoli in contatto non so-

lo con il mondo della politica nazionale, ma anche con le principali ong italiane, laiche e cattoliche, con la Chiesa, attraverso la presenza del presidente della fondazione "Giustizia e solidarietà", monsignor Fernando Charrier, e imprese, grazie a una delle più grandi aziende municipalizzate d'Italia, la romana Acea, e all'impegno solidale del suo amministratore delegato, Paolo Cuccia.

«Fare solidarietà è costruire pace. Gli impegni per l'amministrazione solidale» era il titolo del convegno, un titolo e un tema apprezzato da molti relatori e voluto in questi termini per tracciare un bilancio delle esperienze di cooperazione decentrata degli enti locali e insieme per rilanciare l'adesione, tra quanti più comuni, province e regioni possibile, al "modello virtuoso" della cooperazione decentrata, e cioè dello stanziamento dell'8 per mille del bilancio di ogni amministrazione a favore di progetti che si concretizzano in azioni di lotta alla povertà e per la pace.

«A maggior ragione oggi - spiega Fioroni - in un mondo di guerre e in un paese dove il centrodestra crede che la solidarietà sia moralismo superfluo e la Lega punta a spaccare il tessuto sociosanitario ed educativo italiano, la globalizzazione, proprio come la ricostruzione in Iraq, non può essere unilaterale, fondata sul diritto del più forte, ma multilaterale e può passare solo e soltanto attraverso il rilancio di istituti internazionali democratici come l'Onu».

Certo è che farlo sembra ben più arduo e complicato, come «svuotare il mare con il secchiello», provoca il ca-

pogruppo dei senatori della Margherita Willer Bordon, ma per ribadire che bisogna saper coniugare globale e locale, pace e sviluppo, «come solo pochi grandi - Giovanni XXII nell'enciclica *Pacem in terris* su tutti - hanno saputo fare». Ma gli amministratori locali immersi nella quotidianità del fare, la necessità di guardare in alto da un lato e in profondità dall'altro l'hanno capita benissimo: Adriano Poletti, ad esempio, ex vicepresidente delle Acli milanesi ed ora sindaco di Agrate Brianza, grazie a una lista civica ulivista, ha portato nel suo piccolo comune la sua esperienza più bella, quella di presidente di *Transfair*, associazione che raccoglie le botteghe del commercio equo e solidale italiano: «La cultura locale - dice - è troppo abituata ad amministrare i marciapiedi e poco le persone che ci camminano sopra. E invece è proprio il comune la realtà istituzionale più vicina ai cittadini e che può non solo promuovere ma anche educare e far crescere idee di sviluppo sostenibile». Tema su cui le differenze tra centrodestra e centrosinistra emergono visibili, anche se il presidente della Focsiv, che raggruppa tutte le ong italiane di matrice cattolica, Sergio Marelli lamenta che i fondi per la cooperazione allo sviluppo siano calati «anche durante i governi dell'Ulivo». «Oggi la frustrazione dei volontari è alta - continua - perché con uno stato che un giorno mostra il volto guerresco e vendicativo e il giorno dopo quello, più che del capitalismo compassionevole, dei trucchi contabili il nostro lavoro appare vano. Ecco perché ci rifiutiamo di avallare la com-

mistione tra aiuti umanitari e forze militari: non vogliamo partecipare alla spartizione delle spoglie dell'Iraq, ma incardinare la ricostruzione del Paese al ruolo dell'Onu».

La guerra, dunque, irrompe anche nella sala del Senato in cui si discute di solidarietà con il Sud del mondo e proprio dagli amministratori locali di Margherita e Ulivo in prima fila nella cooperazione decentrata arrivano proposte concrete e fattive anche su questo fronte "caldo". Aderire al coordinamento degli enti locali per la pace, che raccoglie 350 comuni, 150 province e una regione, ad esempio; introdurre nei piani educativi degli enti locali materie come l'educazione alla pace e allo sviluppo; realizzare progetti sul campo, affidandosi a ong locali e nazionali; istituire un fondo fisso per la cooperazione allo sviluppo. E infine lavorare anche per serie e formative politiche sull'immigrazione, specie per dipendenti comunali, «perché è con loro il primo impatto degli immigrati», sottolinea Poletti. Ma la politica è sempre fatta di alto/basso, anche nei comuni: ecco perché i sindaci e presidenti presenti al convegno chiedono, come coordinamento degli Enti locali per la pace, che l'articolo 1 della nuova costituzione europea ricalchi l'articolo 11 della Costituzione italiana. «Vogliamo essere davvero "costruttori di pace" - chiude Fioroni - e operare per la globalizzazione dei diritti e della giustizia sociale: lo aveva capito bene il "papa buono", oggi lo capiscono gli enti locali, non certo il governo nazionale».

(Ettore Maria Colombo)

QUADRI DELL'800 ALLA REGGIA DI PORTICI

La provincia di Napoli ha acquistato 18 opere di un privato napoletano per incrementare la sua collezione di quadri dell'800. I quadri troveranno una sistemazione definitiva nella reggia di Portici, recentemente restaurata e riaperta.

Ricerca, il sistema è seriamente malato ma non è solo un problema di risorse

La ricerca italiana è sempre più spesso al centro dell'attenzione, soprattutto in seguito alle note vicende relative al riordino degli enti pubblici di ricerca. Il dibattito ora si allarga e, oltre a coinvolgere operatori di detti enti ed esponenti politici, abbraccia anche il mondo dell'industria che pure nutre forti elementi di preoccupazione sullo stato di salute della ricerca italiana. Il merito di aver riunito intorno allo stesso tavolo politici, ricercatori pubblici e privati, industriali va alla Margherita, che ha indetto a Roma una giornata di studio dal titolo *One way*. Ricerca e innovazione: strada obbligata per lo sviluppo.

Il filo rosso che ha legato tutti gli interventi è stato quello di riconoscere che il problema della ricerca in Italia va affrontato in maniera complessiva, formulando un piano strategico su base pluriennale attraverso il confronto di tutti gli attori che concorrono alla definizione del sistema ricerca, oggi, in Italia: lo Stato, i ricercatori pubblici, i ricercatori privati, gli imprenditori e, con la riforma del Titolo V della Costituzione, gli Enti locali. Pertanto -ha sottolineato il senatore Giampaolo D'Andrea - non ha senso stralciare il problema della riforma degli Enti pubblici di ricerca, come ha fatto il governo, senza affrontare l'intera questione in un'ottica complessiva.

Nel corso dell'incontro, la Margherita ha formulato una propria proposta, tenendo presenti gli obiettivi europei che anche l'Italia dovrebbe centrare: nel sesto programma quadro europeo per la ricerca (2003-2006)

è prevista la creazione di uno Spazio europeo della ricerca, da costruire utilizzando le reti di eccellenza e i progetti integrati e sostenendo le iniziative di collegamento in rete delle attività svolte a livello nazionale.

La proposta della Margherita, illustrata dal responsabile per il settore ricerca, Francesco Borgomeo, evidenzia la necessità di modificare l'attuale gestione della ricerca e dell'innovazione, che vede competenze e deleghe in materia condivise tra vari ministeri (Miur, Map, ministero della salute) e la presidenza del consiglio, con la conseguenza che i temi della ricerca e dell'innovazione non sono mai al primo punto dell'agenda dei vari ministeri. Una soluzione sarebbe quella di attribuire tutte le competenze in materia ad un unico soggetto. Il problema non è dunque solo quello -sia pur grave- della carenza di risorse finanziarie destinate alla ricerca, ma soprattutto quello di modificare drasticamente i modi in cui interagiscono tutti gli agenti che concorrono alla ricerca e all'innovazione nel paese.

Mai come in questo periodo circolano abbondantemente dati di ogni tipo sulla ricerca e se vengono usati come indicatori del livello di salute del nostro sistema ricerca, se ne deve concludere che esso è seriamente ammalato. Maurizio Decina, presidente della Cefriel e Andrea Bonaccorsi della scuola superiore Sant'Anna, hanno fatto vedere come non solo il nostro investimento per la ricerca è pari solo all'1,04% del pil a fronte del 2% medio dell'Unione europea, ma esso è molto al di sotto dell'obiettivo europeo fissato dagli accor-

di di Lisbona del 2002 (3% entro il 2010). Se poi si scorre l'investimento pubblico da quello privato, si vede che è soprattutto quest'ultimo che allontana pesantemente l'Italia dai partners europei. Bonaccorsi, in particolare, mostra come da recenti studi, emergano le responsabilità soprattutto delle grandi imprese: dagli anni Ottanta sono progressivamente diminuiti il volume e la qualità dei brevetti prodotti (salvo rare eccezioni) e tra i motivi di crisi della Fiat raramente si ricorda che, negli anni Novanta, proprio mentre gli altri concorrenti aumentavano gli investimenti in ricerca e sviluppo, la Fiat li tagliava. Per quel che riguarda le industrie piccole e medie, esse hanno -proprio per le loro dimensioni- serie difficoltà ad investire capitali in ricerca e sviluppo, ma gli studi di Confindustria indicano inequivocabilmente che instaurano relazioni con le Università, se tra il loro personale sono presenti laureati tecnici. Questo è un indicatore chiaro sull'importanza della formazione anche nell'imprenditoria.

Molto può essere fatto per potenziare il sistema industriale italiano, formato da robusti pignoni (le piccole e medie industrie) e deboli watussi (le grandi industrie). Come ha sottolineato il presidente dell'Unione industriali di Roma, Giancarlo Elia Valori, si deve facilitare l'accesso alle agevolazioni fiscali per le piccole e medie industrie -oggi reso impossibile da un eccesso di burocrazia- e creare un livello di collegamento tra ricerca fondamentale e industria per il trasferimento tecnologico.

(Lucia Orlando)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramita:
- c/c postale n° 39 78 30 97
- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa
ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Via Badaloni: è censura politica

■ Il futuro degli uffici di corrispondenza Rai è sempre più incerto. Paolo Gentiloni e Antonello Falomi, capigruppo di Margherita e Ds nella commissione di vigilanza sulla Rai, invitano i vertici di viale Mazzini, oggi in commissione, a chiarire cosa intendano fare a Bruxelles. L'allontanamento di Badaloni, dicono, è un grave atto di censura politica.

Efi nella maggioranza del Globo

■ La società della famiglia Bergamaschi, la Efi srl, ha fatto ieri il suo ingresso nella maggioranza del gruppo Il Globo. Il gruppo edita due quotidiani, ha una piattaforma satellitare che trasmette su cinque canali video e su alcuni canali audio, oltre ad una concessionaria di pubblicità per i media ed una società di servizi informatici.

Cattaneo: taci o sarai punito

■ Il nuovo direttore generale della Rai ha intimato ai più alti dirigenti, compresi i direttori di reti e testate, a non rilasciare interviste o dichiarazioni “improprie per sede o contenuto” pena l'avvio di provvedimenti disciplinari. La circolare è datata 10 aprile. Saccà aveva invece vietato le loro apparizioni in video e in voce. “Taci, il nemico ti ascolta”.

8,3 euro per l'ultimo miglio

■ Telecom Italia ha proposto il suo canone mensile per l'interconnessione nell'ultimo miglio. La cifra è di 8,3 euro, con un calo rispetto alla tariffa precedente del 23 per cento. La proposta di listino 2003 è già stata inviata all'autorità per le telecomunicazioni e sarebbe il canone più basso in Europa dopo quello applicato in Danimarca.

PER LA PRIMA VOLTA NELLA STORIA RADIOUNO È SUPERATA NEGLI ASCOLTI DA UN’ANTENNA PRIVATA

Proteste degli ascoltatori e giornalisti penalizzati

Microfono a basso gradimento



(Foto Ap)

NINFA COLASANTO

Di familiare, agli ascoltatori di Radiorai, è rimasto solo il segnale orario. L'inconfondibile ticchettio che ha buttato giù dal letto generazioni di italiani, sopravvive, anche lui più rauco del solito, nei palinsesti appiattiti, nell'informazione cloroformizzata di quella che fu la radio preferita dagli italiani. Prima perché era l'unica, poi perché era quella fatta meglio. Adesso, nella giungla delle frequenze, nel *far west* di un settore che costa poco, che fa guadagnare molto e per questo fa gola a tutti, anche gli irriducibili della radio pubblica hanno ceduto alle *avances* di emittenti più brillanti, versatili, che prediligono la diretta, un tempo prerogativa della Rai, ai programmi registrati, che invece proprio in Rai troviamo sempre più spesso. Risultato: per la prima volta nella storia un'antenna privata, Radio Dj, sorpassa negli ascolti l'inarriavabile, l'inespugnabile Radiouno.

Mezzo fantastico la radio, può essere dappertutto prima di tutti. «Accendi la radio» si diceva un tempo per conoscere i dettagli di un fatto accaduto anche in capo al mondo. E per radio si intendeva Radiorai.

Il primo trauma per la radio pubblica, non ancora del tutto assorbito, risale alla fine del 1993, quando le tre testate giornalistiche di Radiouno, due e tre vengono accorpate in un'unica grande redazione sotto la direzione di Livio Zanetti. Un tentativo generoso ma non del tutto riuscito di superare la lottizzazione che, come nella televisione pubblica, differenziava i tre canali in base alla linea politica. Ognuno poteva scegliere il canale che più rispecchiava il suo modo di pensare e magari, ogni tanto, andare ad origliare quello del “nemico”. Ma dopo l'unificazione la scelta non è stata più possibile e l'ascoltatore, disorientato, ha dovuto subire l'omologazione impartita dall'alto, in anno in anno, di governo in governo. Intanto i mezzi di comunicazione hanno assunto un ruolo sempre più centrale nella vita sociale e politica del nostro paese. Le campagne elettorali si fanno e si vincono sui giornali, in tv e alla radio. I politici, se devono dire qualcosa, si affidano ai giornalisti e ai loro microfoni. Chi comanda lo fa soprattutto attraverso i mezzi di comunicazione.

Non a caso le prime teste a cadere, quando cambia il governo, sono quelle pensanti e influenti di radio e tv. C'è chi lo fa con stile, chi con arroganza. L'ultimo grande stravolgimento nella radio pubblica risale alla fine del 2002. Ed è qui che comincia lento ed inesorabile il crollo degli ascolti. La nuova gestione si chiama Bruno Socillo, per sua stessa ammissione militante di destra fin dai tempi del liceo. È lui il nuovo direttore di Radiouno, ammiraglia della radio pubblica, dei tre giornaliradio (Gr1, Gr2 e Gr3) e di Ra-

Radio DeeJay vince la guerra degli ascolti. Radiorai è in una crisi profonda e nei primi

tre mesi di quest'anno Radiouno perde il 20 per cento degli ascolti. Colpa di palinsesti

appiattiti e informazione cloroformizzata. Ecco il resoconto di un crollo lento e inesorabile, fatto di notizie non date, giornalisti in fuga o isolati, programmi cancellati. Perfino

un alieno ha fatto il suo ingresso negli studi di via Asiago, si chiama Selector e...

dio parlamento. Non è corretto parlare di epurazione, ma la sua strategia passa attraverso piccoli stravolgimenti, ordini di scuderia che in redazione, però, non passano inosservati. Per la prima volta, ad esempio, il direttore assegna le deleghe sulle singole redazioni tematiche ai vicedirettori, togliendo di fatto tutti i poteri ai caporedattori. Chi può va via. Molte firme emigrano in altre testate, la redazione pian piano si impoverisce. Per chi resta, la vita è sempre più difficile. Il controllo si realizza attraverso servizi tagliati, “attacchi” cancellati (chi scrive sa che la “notizia” va sempre nell'attacco), inchieste limate o, se realizzate, mai andate in onda. Fatto strano per un giornale, i temi più delicati vengono affidati sempre più spesso ai giornalisti preparati, e per questo più influenzabili, mentre i redattori storici, quelli più anziani, seguono argomenti sempre più marginali. Le redazioni “controllate speciali” sono soprattutto quella politica, la giudiziaria e l'economica. Qualche esempio. Siamo a mercoledì 2 aprile. Alle 12 e 45 con il voto di diciassette franchi tiratori la maggioranza viene battuta alla camera sull'articolo chiave della legge Gasparri, quella

che riscrive le regole dell'informazione in Italia. È la notizia del giorno. Il colpo più pesante al centrodestra nell'ultima legislatura. Il giornalradio va in onda alle 13. C'è tutto il tempo per fare un pezzo, ma si opta per una notizia breve. Gli ascoltatori devono accontentarsi di un telegrafico *take* di agenzia. Mezz'ora dopo, alle 13 e 30, c'è l'edizione di punta, il *prime time* radiofonicamente parlando. E la notizia, come per magia, scompare. Nemmeno una traccia.

Qualche giorno prima, il 26 marzo, il presidente della Corte costituzionale osserva un minuto di silenzio contro la guerra in Iraq e cita l'articolo 11 della Costituzione italiana: l'Italia ripudia la guerra. La notizia c'è, il redattore prepara il pezzo, ma non va in onda. Buttato.

Torniamo indietro di qualche mese. Siamo in estate e il ministro dell'interno Claudio Scajola lancia un attacco durissimo contro l'economista Marco Biagi, assassinato da pochi giorni. Il *Corriere della sera* e il *Sole 24 Ore* riportano in esclusiva le dichiarazioni che porteranno poi Scajola alle dimissioni. I redattori del giornale radio arrivano all'alba,

vedono la notizia ma nessuno la mette in scaletta né nell'edizione del mattino, né in quella di pranzo. La sera, però, viene data, breve, in coda al giornale.

Nei tempi d'oro, quando Radiorai era Radiorai e il sorpasso di un'emittente privata su Radiouno era impensabile, fantascienza, notizie di questa portata avrebbero avuto la copertura che meritano. Ma Radiorai non è più la vecchia Radiorai e anche gli ascoltatori non sono più quelli, e soprattutto non sono più tanti come una volta.

Cominciato a fine 2002, il crollo degli ascolti ha trascinato Radiouno quest'anno ai minimi storici. I dati Audiradio, relativi al periodo 11 gennaio-21 marzo 2003, vedono per la prima volta nella storia un'antenna privata, Radio Dj, al primo posto con 11 milioni e 362 mila contatti nella settimana, quasi un milione in più rispetto a Radiouno ferma a quota 10milioni e 740mila. Con addirittura il 20 per cento di ascolti in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, Radiouno è tallonata per poche migliaia di ascoltatori da un'altra privata, Radio dimensione suono. Negli ascolti settimanali vengono conteggiati sia i cosiddetti ascoltatori fedeli, quelli che si fermano su un canale per almeno 15 minuti in una settimana, sia i semplici contatti di chi, nello *zapping*, passa su un canale almeno una volta. Sono questi i numeri che decidono le tariffe pubblicitarie, nonostante il sistema di rilevamento, basato su interviste telefoniche, sia considerato antiquato e poco attendibile. Ma è l'unico monitoraggio dell'immenso universo radiofonico: 36 milioni di persone che ogni giorno accendono la radio. Un mercato che neanche la televisione si sogna. Dagli ultimi dati, inoltre, risulta che per la prima volta un'emittente privata, sempre Radio Dj, ha superato Radiodue nell'ascolto medio giornaliero, molto importante perché raccoglie i veri affezionati, quelli che ti ascoltano ogni giorno per almeno 15 minuti, classifica nella quale Radiouno mantiene ancora il primato.

Vittima illustre del tracollo radiofonico della Rai è anche Radiotre, da sempre nicchia del pubblico più colto ed esigente. Questa volta il colpevole ha un nome, si chiama Selector ed è un *software* che provvede automaticamente al mixaggio dei brani. La musica raffinata del terzo canale non viene gestita dai conduttori, ma da un micidiale programma che impone improbabili accostamenti musicali all'insaputa di chi è in studio. Per salvare il canale dall'alieno Selector, un gruppo di affezionati radioascoltatori ha addirittura fondato il comitato “Amici di Radio Tre”, che sul sito (www.amicidiradiotre.com) raccoglie le sconsolate lamentele delle migliaia di orfani della radio che fu, della musica classica di *Mattino Tre* e *Le oche di Lorenz*, programmi inspiegabilmente cancellati dal palinsesto. Risultato: anche Raitre perde quest'anno il 20 per cento degli ascolti.

IL SORPASSO

Radio DeeJay meglio della Rai

ASCOLTI SETTIMANALI 11 GENNAIO 2003 / 21 MARZO 2003		
<i>(Stime in '000) fonte Audiradio</i>		
RADIO DEEJAY		11.362
RAI RADIOUNO		10.740
RADIO DIMENSIONE SUONO		10.621
RADIO ITALIA SOLO		
MUSICA ITALIANA	9.617	
RTL 102.5	9.220	
RAI RADIODUE	8.146	
RADIO105 NETWORK	7.996	
LATTEMIELE	5.511	
RADIO MONTECARLO	5.273	
RADIO KISS KISS NETWORK	4.249	
RADIO CENTOUNO ONE O ONE	4.155	
RADIO CAPITAL	4.027	
RIN RADIO ITALIA NETWORK	3.912	
RAI RADIOTRE	3.762	

IL CROLLO

Radiouno mai così in basso

ASCOLTI SETTIMANALI DAL 2000		
<i>(Stime in '000) fonte Audiradio</i>		
GENNAIO-MARZO 2000		14.109
MARZO-GIUGNO 2000		13.114
SETTEMBRE-OTTOBRE 2000		12.721
NOVEMBRE-DICEMBRE 2000		13.504
GENNAIO-MARZO 2001		13.017
MARZO-GIUGNO 2001		12.363
SETTEMBRE-OTTOBRE 2001		14.237
NOVEMBRE-DICEMBRE 2001		12.989
GENNAIO-MARZO 2002		13.391
APRILE-GIUGNO 2002		13.159
SETTEMBRE-OTTOBRE 2002		12.412
NOVEMBRE-DICEMBRE 2002		12.353
GENNAIO-FEBBRAIO 2003		10.740

Ferrovie, contratto al traguardo

■ Il nuovo contratto dei ferrovieri è ormai al traguardo. È prevista per oggi la firma dell'accordo che fisserà, per la prima volta, le nuove regole per tutti i dipendenti delle attività ferroviarie. Si tratta di un traguardo "storico" che supera la logica dei contratti aziendali, a cominciare da quello delle Fs, in vista dell'apertura del mercato ferroviario.

⌘ Mercati ⌘

Produzione piatta, avvertono i banchieri svizzeri

Nessuno pretendeva il ritmo indiatolato raggiunto dalla produzione industriale cinese che, nel primo trimestre di quest'anno, è cresciuta di oltre il 17%, ma certo né le previsioni del governo italiano né l'ottimismo di Confindustria lasciavano intravedere una calma disperatamente piatta. Crolla a febbraio la produzione industriale italiana che, rispetto al 2002, è arretrata dell'1,2%, registrando su base stagionalizzata una variazione negativa mensile dello 0,3%. I dati Istat fotografano un inizio d'anno negativo per l'economia italiana che incassa il peso della flessione del settore dell'auto. In particolare, il settore dei mezzi di trasporto ha messo a segno una riduzione del 12,2% a febbraio e del 9,4% nei primi due mesi del 2003. In calo anche le altre industrie manifatturiere di oltre il 10%, seguite a ruota dal tessile e abbigliamento in flessione del 7,9%. Tuttavia il crollo non ha risparmiato nessuno dei settori di punta dell'export italiano come, ad esempio, quello delle pelli e calzature o della produzione di metallo e prodotti similari. Insomma,la congiuntura economica tricolore si conferma fin troppo debole al punto che è prevedibile che, nel primo trimestre di quest'anno, la produzione industriale metta a segno una flessione vistosa. Un calo che va ad aggiungersi a quella già registrata nel quarto trimestre dello scorso anno.

A bollare come disperatamente piatta la produzione industriale italiana è stata la banca d'affari Ubs Warburg, secondo cui «la debolezza della domanda interna ed esterna dovrebbe continuare a pesare sull'industria italiana nei mesi a venire. Ciò induce a ritenere che la crescita futura del Pil rimarrà significativamente al di sotto del suo potenziale durante la prima metà del 2003». Altro che le mirabolanti previsioni di crescita del governo italiano, di cui da settimana si annuncia - ma invano - correzione. Se non c'è dubbio che lo stato di salute del settore industriale italiano si inserisce in un quadro di debolezza che accomuna tutta Eurolandia, è innegabile che l'Italia preoccupi per la totale indolenza del governo. Berlusconi & Co. preferiscono continuare a sorridere e rassicurare che va tutto bene e che l'economia è alle soglie di una nuova stagione di crescita, invece di approntare provvedimenti ad hoc di stimolo.

L'opposizione, dal canto suo, sollecita interventi immediati. Il presidente della consulta economica della Margherita, Roberto Pinza, ha sottolineato come i dati «confermano che purtroppo il periodo più duro deve ancora venire, in quanto non ci sono i segni di ripresa né a livello internazionale né in Italia». Per Pinza «in questo quadro stupisce non poco l'ottimismo espresso nell'assemblea di Confindustria, che è utile per dare spinta alle imprese, ma pericoloso nel momento in cui non spinge ad una riflessione approfondita sui difetti di competitività che non solo sono nel paese, ma anche di una parte dell'apparato produttivo». Per il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani, occorre mettere in piedi iniziative di politica industriale per i settori dove è in corso una profonda riorganizzazione e per quelli a rischio di declino. La verità è che l'Italia paga lo scotto di non avere una politica industriale. (Ra. C.)

Pmi alla conquista del Giappone

■ Una delegazione di 23 Pmi, fra cui cinque italiane coordinate da Mondimpresa, è da ieri fino al 18 aprile in missione commerciale in Giappone. Il settore di conquista è quello delle attrezzature medicali e la missione rientra nel programma *Gateway to Japan*, ideato dalla Commissione europea per sostenere le esportazioni verso il Giappone.

Ranci: in Italia monopolio nel gas

■ Per il presidente dell'Autorità per l'energia e il gas naturale, «finché il mercato italiano rimarrà un mercato nazionale, con flussi a senso unico dai paesi esportatori, il monopolista, che oggi controlla i gasdotti internazionali, resterà in posizione dominante. E la struttura del mercato resterà incompatibile con un'effettiva concorrenza».

Il costo del “digital divide”

■ Secondo il presidente della Netsystem, Arturo Artom, il “digital divide”, cioè l'esclusione dalla rete a banda larga terrestre di alcuni settori del paese, ha un costo di 5 miliardi di euro l'anno, pari a mezzo punto percentuale di Pil. È il risultato di una ricerca del Cresme, secondo la quale l'esclusione riguarda 10,7 milioni di cittadini.

Il turismo non può attendere. È un nostro interesse nazionale

ENRICO
LETTA

Un grande impegno per uscire rapidamente dalla crisi. È con questo obiettivo che la Margherita ha organizzato la Conferenza di oggi, chiamando a raccolta responsabili delle istituzioni, operatori, amministratori locali. Il grido d'allarme lanciato da tempo e ripetuto nei giorni scorsi dalle organizzazioni del settore turistico non è stato raccolto dal governo, che, al contrario, con l'ultima finanziaria ha colpito la più importante industria italiana.

La crisi internazionale sta avendo, ed era prevedibile, gravi ricadute economiche sul turismo. È necessario pensare, senza perdere altro tempo, ad una serie di misure concertate fra i diversi livelli istituzionali. Stato, regioni e operatori economici devono intervenire per attuire gli effetti della crisi e avviare il rilancio cogliendo con flessibilità le novità di un mercato turistico ormai condizionato da guerra e terrorismo e condannato a convivervi. A livello immediato, vanno studiate le forme e gli incentivi per una opportuna riconversione, fino a quando durerà la fase acuta della crisi, dal turismo intercontinentale (America e Giappone) a quello europeo e locale. Sgravi fiscali mirati potrebbero attuire la crisi e ridare fiato ad un settore così pesantemente sotto schiaffo. Quella che certamente non è più accettabile è l'inerzia con cui è stata fino ad ora affrontata la questione.

Le istituzioni italiane ed europee

Uno dei problemi del settore è la mancanza di una forte presenza istituzionale. Il turismo, con l'8% del Pil nazionale, 2 milioni di occupati, 70 miliardi di euro di fatturato, è la prima industria italiana. Oggi sono tante le istituzioni che si occupano di turismo e questa dispersione non aiuta il coordinamento.

Un ulteriore problema è costituito dal fatto che l'Unione europea non è per ora competente sul turismo. Questo crea gravi sia per quanto concerne lo stanziamento di fondi, sia per la mancanza di una comune politica europea in materia. Anche sotto questo profilo i risultati della Convenzione potranno essere significativi. Decisivo sarà il ruolo che l'Italia deciderà di giocare nel suo semestre di presidenza. Restando al piano europeo, di primaria importanza è l'adeguamento fiscale

Istat conferma il rincaro dei prezzi. Per i consumatori i conti non tornano

L'Istat conferma la risalita dell'inflazione a marzo: l'indice per l'intera collettività è salito dello 0,3% rispetto al mese precedente e del 2,7% nei confronti di marzo 2002, un livello più elevato del 2,6% di febbraio che, a sua volta, aveva segnato una frenata rispetto al 2,8% di gennaio.

L'Istat informa che l'indice armonizzato Ue ha segnato a marzo una variazione congiunturale molto più elevata, pari a +1,3 per cento. La differenza tra le variazioni congiunturali degli indici nazionali e dell'indice armonizzato è dovuta all'effetto della fine dei saldi invernali che influenza il secondo indice. Nel confronto con il corrispondente mese dell'anno precedente l'indice armonizzato registra una variazione di +2,9 per cento, anche in questo caso più elevata del 2,7% dell'indice per l'intera collettività. Analizzando,

in dettaglio, quest'ultimo indice, gli aumenti congiunturali più elevati si sono verificati per i capitoli abitazione, acqua, elettricità e combustibili e alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+0,5 per cento per entrambi). Per l'Intesa dei consumatori c'è qualcuno che «racconta bugie agli italiani», bisogna capire se è il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, o il presidente dell'Istat, Luigi Biggieri. Convincono poco l'Intesa dei consumatori i dati dell'Istat secondo cui in Italia l'inflazione è praticamente stabile, con un aumento dello 0,3%, mentre in Francia e Spagna si registrano crescite che vanno oltre il previsto. Si tratta di «miracoli dell'Istat» ironizzano i consumatori. Un dato che convince ancora meno le associazioni se viene sommato alla crescita, nel bimestre gennaio-febbraio, del gettito Iva del 16,4%.

Alitalia, sindacati in agitazione. Verso nuovo sciopero di quattro ore

Le otto sigle sindacali dei dipendenti Alitalia firmatari dell'accordo di palazzo Chigi si accingono a proclamare un nuovo sciopero di quattro ore per il prossimo mese di maggio.

Mentre ieri era in corso lo sciopero di otto ore - che dalle 10 alle 18 ha paralizzato il traffico aereo sui cieli italiani - dei piloti e del personale navigante, le organizzazioni sindacali hanno annunciato un nuovo sciopero di quattro ore contro le richieste di riduzione del costo del lavoro annunciate dai vertici Alitalia. E gli stessi sindacati chiedono un immediato intervento della presidenza del consiglio e dei sei ministri firmatari degli accordi di palazzo Chigi per rilanciare quelle intese firmate col governo a gennaio e in aprile. Le organizzazioni sindacali chiedono inoltre di aprire un più am-

pio confronto che tenga conto degli accordi già raggiunti, ma anche della crisi del trasporto aereo, prendendo in considerazione la definizione di ammortizzatori sociali per far fronte ai problemi occupazionali che si profilano all'orizzonte.

I sindacati «hanno riconfermato la propria indisponibilità -si legge nella lettera- a negoziare nuovi sacrifici, intervenendo sul costo del lavoro, in quanto si respinge la tesi che la situazione di Alitalia sia il risultato degli eventi bellici, ma, al contrario, la stessa è la conseguenza di una condizione preesistente (perfino agli eventi dell'11 settembre) aggravata dalla decisione di Alitalia di non predisporre il previsto piano industriale e soprattutto di non costruire il posizionamento strategico della compagnia in modo coerente a quanto indicato dal governo.

MARCO
OLIVETTI

Prima vista, l'affermazione del presidente del consiglio, secondo cui la Costituzione italiana sarebbe viziata da una impronta “sovietica”, visibile negli articoli che regolano l'intervento dello stato nell'economia, sembrerebbe da archiviare come una delle numerose *boutades* che hanno contribuito a costruire la popolarità del leader del centrodestra. Si tratterebbe cioè di una trovata ad effetto, oltretutto poco interessante, poiché denigrare la Costituzione del 1947 sembra a molti, nell'Italia del 2003, più o meno come sparare sulla Croce rossa. Altre – e più importanti – sarebbero le questioni costituzionali (*in primis* quella europea) di cui occuparsi. Senza voler del tutto negare che ci sia qualcosa di vero in queste reazioni istintive, ciò non dovrebbe automaticamente condurre a negare rilevanza ad ogni riflessione sull'impronta di fondo che anima la Costituzione italiana: la nostra epoca, infatti, è caratterizzata da un

costituzionalismo a più livelli in cui, almeno in Europa, la dimensione sopranazionale, quella statale e quella regionale si integrano in un equilibrio ricco e dinamico. Per questo motivo, la Costituzione nazionale è destinata a conservare un ruolo-chiave anche nell'era del costituzionalismo europeo.

Che la Costituzione italiana abbia qualche traccia “sovietica” non può essere del tutto negato. Ma ciò non è dovuto tanto al fatto che uno dei suoi padri fu il *leader* del Pci Palmiro Togliatti: quest'ultimo, animato da uno spirito realista, sosteneva infatti all'epoca che la Costituzione repubblicana non avrebbe dovuto essere “socialista”, ma semplicemente quella di una democrazia “progressiva”. Il che non è molto diverso da quello che si vuol dire con l'idea di una democrazia sociale. Occorre invece ricordare che furono i costituenti cattolici a riconoscere nella Costituzione sovietica del 1936 una delle fonti di ispirazione (assieme alla Costituzione tedesca del 1919, cosiddetta di Weimar, e alla tradizione del costituzionalismo liberale) per disegnare la parte della Costituzione re-

lativa ai diritti e al ruolo dello stato nell'economia. Ciò non equivale a dire, però, che la Costituzione staliniana sia stata trasposta in Italia: la sintesi che si voleva era in effetti ben diversa. Perché ben diverso era il clima culturale di allora rispetto a quello odierno. Non solo l'Urss era stata *partner* decisivo nella vittoria contro il nazifascismo, ma l'America di allora, con Roosevelt e Truman, aveva intrapreso riforme che negli anni del *new deal* avevano modificato in radice il ruolo dello stato anche negli Usa, aprendo una fase che, rafforzata negli anni sessanta dalla politica della *great society* johnsoniana, aveva creato anche oltreoceano un embrione di stato sociale. E del resto non può dimenticarsi che lo stesso fascismo aveva realizzato in Italia riforme di questo tipo (dal'Iri al sistema pensionistico). Da questo punto di vista, la Costituzione italiana – fondata sul lavoro, come recita il suo articolo 1, dovuto alla penna non di Josif Vissarionovic Giugavili, detto Stalin, ma di Amintore Fanfani – si inserisce pienamente nel costituzionalismo sociale del novecento, che dalla Costituzione di Weimar nel primo dopoguerra

si sviluppa con le Costituzioni francese, italiana e tedesca nel secondo dopoguerra, con quella spagnola negli anni settanta, per consolidarsi ulteriormente con le Carte dell'Europa dell'Est successive al 1989. Si tratta di un quadro culturale che è stato a lungo lo sfondo comune delle principali forze politiche europee, socialdemocratiche da un lato, democristiane, moderate e persino conservatrici (pensiamo ai *tories* di Macmillan e Heath negli anni 50-70) dall'altro.

Allora la dichiarazione di Berlusconi ci dice qualcosa di interessante più sul suo autore e sulla sua cultura politica che sull'oggetto di essa. Il berlusconismo, malgrado la sua apparente inafferrabilità e la complessità della sua composizione politica e della sua base sociale, si colloca al di fuori delle culture politiche dell'Europa del dopoguerra. E si inserisce in un'altra tradizione, oggi dominante nella destra europea e nordamericana. Il punto di svolta all'origine di questa tradizione è l'ascesa al potere di Margaret Thatcher in Inghilterra e di Ronald Reagan negli Stati Uniti, 1979 e 1981. È a partire da allora che il consenso costituziona-

le del dopoguerra viene progressivamente messo da parte, per sostenere una visione radical-liberista del capitalismo, con ampi riflessi sul modo di concepire altre rilevanti questioni: da quella della forma di governo (dove ritorna un culto dell'esecutivo che appariva consegnato al passato) a quella della pace (si è visto come il neo-conservatorismo nelle sue varie forme – da Bush a Aznar, da Berlusconi alla sinistra thatcherizzata di Tony Blair o degli ex-comunisti dell'Europa orientale – non si riconosca nel ripudio della guerra che ha le sue vere radici nei 14 punti di Wilson e nel patto Kellogg-Briand degli anni venti), al problema del rapporto con i totalitarismi (il pericolo viene visto solo a sinistra, mentre Pinochet è considerato un eroe della cultura liberale, per dirla con la Thatcher), ad altre ancora. Tutto ciò non basta, naturalmente, a chiudere il discorso sulle esigenze di adeguamento della parte della Costituzione italiana dedicata al rapporto stato-economia. Ma occorrerebbe prima sapere se l'ideale che si persegue – per dirla con uno slogan – è la signora Thatcher o l'economia sociale di mercato di Ludwig Erhard.

La mappa del genoma

■ Un gruppo internazionale di ricercatori ha annunciato la fine del sequenziamento del genoma umano. I vari istituti di ricerca sparsi per il mondo che hanno partecipato al progetto l'hanno completato con due anni di anticipo rispetto alle previsioni.

www.genoma.gov

Il vertice Ppe ad Atene

■ I sette premier dell'Ue che aderiscono al Partito popolare europeo si riuniscono ad Atene alla vigilia del vertice comunitario che si terrà nella capitale greca mercoledì. La Convenzione europea e la futura costituzione sono i temi all'ordine del giorno.

www.eppe.org/agenda/

Appello a chi occupa

■ Il 10 aprile Amnesty International ha lanciato un appello a Stati Uniti e Gran Bretagna, in qualità di forze di occupazione dell'Iraq, affinché tengano conto delle precise responsabilità in materia di diritti umani previste dal diritto internazionale.

library.amnesty.it

Carabinieri in Afghanistan

■ Sul sito del Comando centrale delle forze armate Usa si trovano molte informazioni anche sugli alleati. Un articolo rende conto delle operazioni di pattugliamento e di scorta di convogli umanitari che svolgono i Carabinieri di stanza in territorio afgano.

www.centcom.mil

Ha'aretz e Guardian: i dubbi sulla proposta di Sharon

Il premier israeliano Ariel Sharon ha dichiarato di essere pronto a «compiere mosse lungimiranti e passi molto dolorosi» in cambio del raggiungimento di una vera pace con il popolo palestinese. Nell'intervista rilasciata domenica scorsa al quotidiano **Ha'aretz**, Sharon ha aggiunto che «si può arrivare ad un accordo di pace molto prima di quanto si pensi». Ma è proprio **Ha'aretz** a esprimere dei dubbi su un'intesa in tempi brevi. Un editoriale del quotidiano di Tel Aviv spiega che i ministri Avigdor Lieberman e Effi Eitam, che guidano i due partiti di estrema destra del governo Sharon, hanno subito detto di non essere disposti ad appoggiare le concessioni promesse dal premier. Inoltre **Ha'aretz** si chiede cosa stia facendo Ariel Sharon per aiutare il nuovo primo ministro palestinese Abu Mazen a formare il governo che Sharon chiede con insistenza: «Ha ordinato di diminuire le demolizioni di case palestinesi, le ondate di arresti notturne, le chiusure dei Territori o i raid?». Un attento esame delle pa-

role del premier lascia intendere che «le concessioni dolorose» di cui parla sono previste solo nella fase finale dei negoziati e che non è necessario raggiungere un accordo fin da subito sullo smantellamento degli insediamenti». L'editoriale fa notare che la road map che Sharon dichiara di voler accettare prevede lo smantellamento «immediato» degli insediamenti creati a partire dal marzo 2001. Mentre gli insediamenti antecedenti a quella data non devono crescere ulteriormente.

Anche il quotidiano britannico **The Guardian** esprime dei dubbi sulla reale portata delle parole del capo di governo israeliano. «Il significato delle sue dichiarazioni a Ha'aretz – scrive il **Guardian** – è chiaro. Sharon sta recitando la parte scritta per lui da George W. Bush e Tony Blair al vertice che si è svolto in Irlanda del Nord la settimana scorsa. Bush in quella occasione ha dichiarato di voler mandare avanti la road map, un processo che prevede una serie di passi che israeliani e palestinesi devono com-

piere insieme per creare uno stato palestinese entro il 2005. Con questa intervista – prosegue il **Guardian** – Sharon si dichiara disposto a fare la sua parte. La realtà però non è così semplice. Le sue parole sono molto lontane dalla road map e prevedono un elevato numero di condizioni e di punti poco chiari che fanno parte della classica tattica di Sharon per rallentare i negoziati e intanto costruire nuovi insediamenti». L'editoriale ricorda che il giorno in cui è scoppiata la guerra in Iraq, un rappresentante del governo israeliano era a Washington per presentare le quindici riserve del primo ministro sulla road map e che «fonti diplomatiche europee assicurano che Bush abbia garantito a Sharon, dopo il vertice in Irlanda del Nord, che Washington non promuoverà affatto la road map». L'editoriale conclude: «Ci vorrà più di un'intervista prima che i palestinesi o il resto del mondo siano disposti ad accettare che il leader israeliano sia veramente il partner per la pace che dichiara di essere».

EUROPA

Un consiglio: passate al pragmatismo

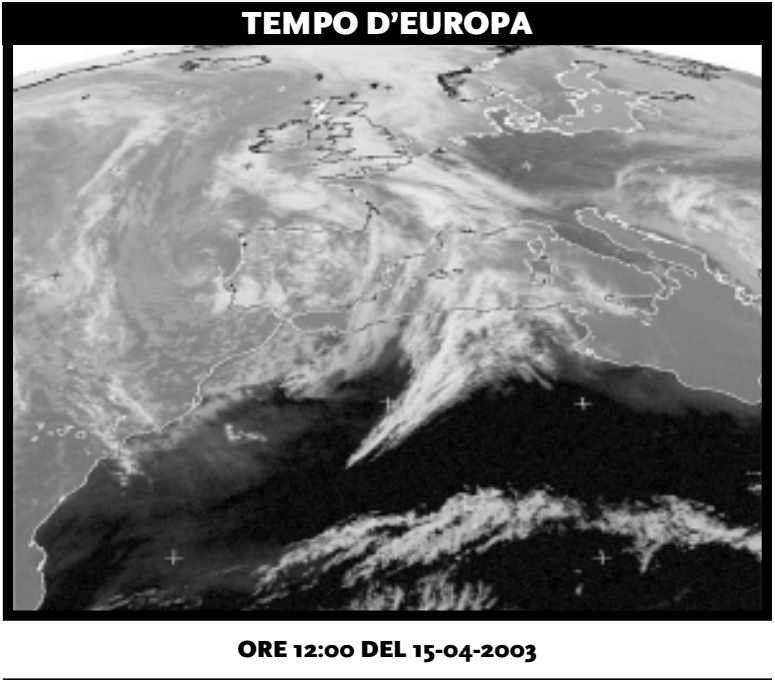
Nel dibattito relativo al dopoguerra, i quotidiani europei si interrogano su quale debba essere il ruolo dell'Europa nella ricostruzione e, più in generale, la sua posizione rispetto alla potenza statunitense, uscita decisamente rin vigorita dalla campagna irachena.

«La rapida vittoria militare delle forze alleate in Iraq – scrive il **Financial Times** – ha reso ancora più arduo il tentativo di Francia, Germania e Russia di aumentare il peso dell'Onu nella fase del dopoguerra. Il loro punto di vista è più che condivisibile, ma le loro possibilità di influenzare Washington rimangono minime». «Sebbene Chirac, Schroeder e Putin stiano tutti cercando di ricucire lo strappo diplomatico, esternando una volontà di collaborazione con gli Stati Uniti, il semplice fatto che si siano incontrati a San Pietroburgo rischia di perpetuare i contrasti creati dalla guerra. In realtà, l'incontro è servito al presidente francese per rompere il suo isolamento e, allo stesso scopo, Chirac sta cercando un riavvicinamento con Tony Blair, con cui condivide una visione comune sul ruolo delle Nazioni Unite. Ma nonostante i successi britannici sul campo di battaglia, nemmeno Blair ha la possibilità di influenzare la politica estera americana». Il **Financial Times** ritiene che «al momento occorre soprattutto un approccio pragmatico alla questione, perché l'ultima cosa di cui ha bisogno il popolo iracheno è un'altra impasse diplomatica. Parigi, Berlino e Mosca non possono rappresentare una reale alternativa al potere degli Usa. Non sono riusciti nemmeno a formare un fronte comune nell'Unione europea, e questa settimana l'Ue si incontrerà ad Atene per firmare i trattati di ingresso di dieci nuovi Stati, la maggior parte dei quali ha sostenuto Washington con decisione».

Anche **Le Monde**, benché non nasconda una certa amarezza, ritiene opportuno un approccio pragmatico al dibattito sul dopoguerra: «Alla luce della caduta di Baghdad, a San Pie-

troburgo i tre leader dell'asse della pace non hanno potuto fare altro che rinnovare, con una coerenza degna di rispetto, il principio già espresso all'inizio del conflitto: spetta alle Nazioni Unite il ruolo centrale nella crisi irachena, compresa la ricostruzione». «Ma nel frattempo, sono stati costretti da ammettere di non essere riusciti a fermare la guerra e obbligati a rallegrarsi, a mezza bocca, della sconfitta di una dittatura a cui non avevano partecipato. Forse la storia, prima o poi, darà ragione alla troika del rifiuto, ma oggi, continuando a mostrarsi intransigenti sulla questione Onu, i tre paesi potrebbero finire con l'incoraggiare Washington a scavalcare di nuovo l'istituzione. E questo sarebbe un grosso danno, specialmente per Francia e Russia, il cui peso nel panorama internazionale deriva soprattutto dal loro seggio nel Consiglio di sicurezza».

Il **Guardian** non risparmia un pungente attacco satirico alle istituzioni europee: «La statua di Saddam era stata appena abbattuta, Baghdad era stata liberata e le ultime da Bruxelles erano che finalmente anche i furettili, i criceti e i porcellini d'india potevano avere il loro passaporto speciale e viaggiare liberamente per l'Unione come i cani e i gatti». In tono più serio, il Guardian nota che «il profondo scompiglio creato in Europa dalla crisi irachena mostra in modo evidente cos'è che l'Unione può fare e cosa no: delle tante lezioni dolorose che ci ha insegnato questa guerra, quella più importante per l'Europa è che finché i suoi membri, specialmente i più grandi, si rifiutano di sacrificare ulteriori porzioni di sovranità nazionale, l'Unione rimarrà sempre fortemente limitata. Se il vecchio continente vuole allargare i confini della sua politica estera al di fuori del suo cortile balcanico, se vuole veramente porsi come contrappeso alla sempre più potente America, è necessario che si metta seriamente a lavoro per cambiare le cose».



L'ITALIA VISTA DAGLI ALTRI

Berlusconi snobbato da Putin?

L'Italia non figura tra i paesi protagonisti della diplomazia internazionale questa settimana. Il **Financial Times** ironizza sul mancato invito al vertice di San Pietroburgo, su cui pesa l'appoggio verbale dato dal governo agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna nel conflitto in Iraq. «Può sembrare strano che Berlusconi non sia stato invitato: assumerà la presidenza dell'Unione europea a luglio e si vantando della sua vicinanza a Vladimir Putin. Eppure non sembra affatto deluso. Non ha inviato soldati in Iraq ma ha dato ampio sostegno verbale a Usa e Gran Bretagna, e mentre la maggioranza degli italiani si oppone alla guerra, Berlusconi dice che il suo governo è più forte adesso che quando vinse le elezioni nel 2001. In questa luce, che bisogno c'è di un invito a San Pietroburgo?».

El País rileva che «la caduta di Bagdad ha messo fine ai silenzi e alle ambiguità del governo italiano», che si è rallegrato per la liberazione del popolo iracheno. «Secondo il ministro degli Esteri Franco Frattini» – scrive la corrispondente da Roma Lola Galán – l'Italia spera di partecipare alla pacificazione e alla ricostruzione dell'Iraq, raccogliendo il frutto di quella che egli stesso ha definito «una scelta impopolare e dolorosa», ovvero un appoggio all'invasione dell'Iraq che non è stato mai né esplicito né categorico». Le immagini dei carri armati statunitensi nel centro di Bagdad, prosegue la Galán, hanno avuto un forte impatto anche sull'opposizione, che ha lanciato dure condanne con-

tro la «guerra illegittima» degli Stati Uniti. Ma la nuova parola d'ordine oggi sembra essere quella di «ricomporre le fratture che la guerra ha provocato tra governo e opposizione e, soprattutto, in seno al centrosinistra».

Più della politica, è il nostro capitalismo a suscitare l'interesse della stampa internazionale. Dopo il **Financial Times**, tocca al belga **Le Soir** annunciare con un ampio dossier la fine dell'era Cuccia: «La Fiat non era un incidente di percorso. Se qualcuno immaginava che l'irresistibile caduta della famiglia Agnelli, a cui l'Italia assiste da mesi stupefatta e incredula, fosse un incidente isolato, la fine della potentissima Mediorbanca di Enrico Cuccia» è il segno inequivocabile di un cambiamento, esordisce Vanja Luksic. «I protagonisti del capitalismo italiano sono senza dubbio più numerosi e dunque meno potenti dei loro predecessori. Sono ormai obbligati – prosegue la corrispondente di **Le Soir** – a piegarsi a determinate regole, sotto la pressione della Commissione europea, e a confrontarsi con una concorrenza internazionale sempre più forte. L'Italia è uscita dal provincialismo di vent'anni fa, quando se pioveva i telefoni non funzionavano e le banche erano aperte solo di mattina». Tanto più che «l'annuncio della sostituzione di Maranghi da parte di Gabriele Galateri è stata accolta con generale soddisfazione, sia dagli

azionisti sia dai commentatori. Finalmente – prosegue la Luksic – questa banca creata nel dopoguerra per aiutare l'industria italiana a rimettersi in piedi, con degli azionisti completamente manipolati da Cuccia, sarà diretta come una qualsiasi banca d'affari: da un manager e non da un deus ex machina». Tuttavia, «i manager italiani, anche quelli della nuova generazione, non assomigliano né ai francesi né agli americani». Questo perché «in Italia resta essenziale il ruolo della famiglia».

Le Soir ricorda Tronchetti Provera, genero di Leopoldo Pirelli, Galateri e Montezemolo, «figli spirituali dell'Avvocato», e «l'impresa familiare per eccellenza», la Benetton. «Per non parlare di Silvio Berlusconi, che ha cercato di risolvere il conflitto d'interessi affidando le redini del suo impero ai figli e il suo quotidiano Il Giornale al fratello Paolo».

A completare il quadro, accanto a una breve intervista a Giuseppe Turani, piuttosto cauto nel dichiarare concluse le ostilità a piazzetta Cuccia, il quotidiano belga pubblica un ritratto di Marco Tronchetti Provera, «manager brillantissimo e playboy irresistibile», ribattezzato «il re Mida della Pirelli»: «Sempre in buoni rapporti con il potere, l'infaticabile Tronchetti Provera è il più ammirato, ma anche il più invidiato di tutti i nuovi protagonisti dell'economia italiana».

Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55
www.manzoniaadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl – via D.A.Azuni, 9 – Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestampa
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa
SIES SpA – via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma
STS SpA – Strada 5°, 35 (Zona Industriale) –
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma
ISSN 1722 – 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

La tv ha scelto di darsi un codice



Direzione Creativa Coordinamento Immagine Mediaset

CODICE DI AUTOREGOLAMENTAZIONE SULLA TUTELA DEI MINORI IN TV

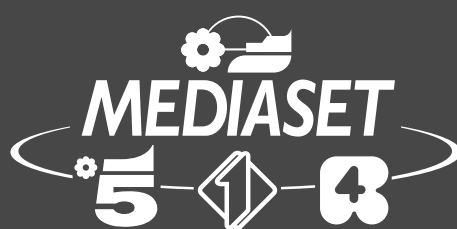
Promosso dal Ministero delle Comunicazioni

Per rispettare la sensibilità dei telespettatori più giovani, le televisioni hanno firmato il Codice di Autoregolamentazione sulla Tutela dei Minori in Tv promosso dal Ministero delle Comunicazioni.

Ora le televisioni devono indicare chiaramente i programmi non adatti ai bambini, per esempio attraverso i bollini colorati adottati dalle Reti Mediaset.

Dalle 16 alle 19 vengono trasmessi spettacoli, promozioni e pubblicità indicati per il pubblico più giovane. E dopo cena, le televisioni informeranno su quali sono gli spettacoli più adatti per la famiglia.

Ora scegli tu



Ministero delle Comunicazioni
Viale America 201 - 00144 Roma

www.comunicazioni.it
comitato.minori@comunicazioni.it